

il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

SETTEMBRE 2023

Don Bosco
nel mondo
Filippine

L'invitato
Joseph Thanh

Salesiani
Don
Stefenelli

Le case di
don Bosco
Saluzzo

Diario
missionario
Etiopia



Al ladro! Al ladro!

Un'umile vigna cresceva sul lato sud della collina dei Becchi. Era una parte dell'eredità che Francesco Bosco aveva lasciato alla moglie e ai tre figli. Mamma Margherita la coltivava con grande cura. Era lei che la potava al momento giusto, mentre i tre figli avevano il compito di zappare il terreno per tenerlo soffice e sgombro dalle erbe infestanti. Il più piccolo, Giovannino, voleva zappare anche lui, anche quando non riusciva neanche ad alzare la zappa. Ma era del tipo "io non mollo": stringeva i denti e teneva dietro ai fratelli.

La vigna ricambiava, quando il tempo la aiutava, con generose vendemmie. Ma su tutti incombeva un pericolo.

Margherita era sola con tre ragazzi e l'anziana suocera. In caso di pericolo aveva poche possibilità di difesa.

Al tempo del raccolto si aggiravano per le campagne dei farabutti che rubavano pannocchie di granoturco e grappoli d'uva. Qualche vite lungo il sentiero era già stata spogliata dai malviventi.

Quell'anno aveva fatto un lavoro alla grande! Le viti erano cariche di grappoli floridi e turgidi che facevano presagire una vendemmia memorabile. Margherita la teneva d'occhio. Così vide quell'uomo che passeggiava lungo il sentiero che la costeggiava. L'uomo, di quando in

quando, osservava la siepe e le ripe quasi per studiare un passaggio. Margherita sospettò come in quella notte le si volesse fare un brutto tiro, e, decisa e coraggiosa come sempre, chiamò a sé i figli, dicendo loro: «Temo che questa notte ci vogliano rubare l'uva: quindi staremo all'erta. Ma voi non dite una sola parola, osservate un profondo silenzio, e griderete con quanta voce avete in gola e con il maggior fracasso possibile *al ladro! al ladro!* quando io ve ne darò il segnale».

Quando scese la notte, Margherita uscì fuori dall'uscio di casa, e senza alcun lume si sedette per terra con i figli, che si strinsero intorno a lei. Passò qualche tempo, ed ecco comparire un'ombra in fondo alla vigna, girare intorno alla siepe, e poi entrare nel podere, inoltrarsi lungo un filare e quindi fermarsi. Margherita osservava. Tutto era avvolto dal

silenzio. I figli attenti, con un po' di batticuore, aspettavano il segnale. Quell'uomo aveva già staccato un grappolo, quando Margherita gridò: «Assassino! Dunque vuoi andare all'inferno per un po' d'uva?» E i tre ragazzi la imitarono urlando a squarciagola: «Al ladro, al ladro! Presto, presto, gendarmi da quella parte; il ladro è là! Forza, forza, gendarmi, gendarmi!» E, sbatacchiando mestoli e padelle di ferro, facevano un fracasso dell'altro mondo.

A quelle grida improvvisate il ladro, fuori di sé per lo spavento, lasciò l'uva, si precipitò giù dalla collina, e si dileguò non senza cadere a rompicollo in qualche fosso.

Margherita, soddisfatta di quella vittoria, abbracciò i figli: «Vedete, anche senza fucili noi abbiamo fatto scappare i ladri». Tutti scoppiarono in una risata liberatoria e, tenendosi per mano, fecero ritorno a casa. ♦



Disegno di Cesar



**SETTEMBRE 2023
ANNO CXLVII
NUMERO 8**

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

La copertina: Gli ultimi dolci ricordi dell'estate (Foto Getty Images/iStock).

- 2** I FIORETTI DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** DON BOSCO NEL MONDO
Filippine
- 10** TEMPO DELLO SPIRITO
Gratitudine
- 12** L'INVITATO
Papua Nuova Guinea
- 16** LE CASE DI DON BOSCO
Saluzzo
- 20** DIARIO DI MISSIONE
Etiopia
- 24** SALESIANI
Don Alessandro Stefanelli
- 28** LA STORIA CONTINUA
La fontana
- 32** FMA
Aria di famiglia
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** IL CRUCIPUZZLE
- 43** LA BUONANOTTE



**IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 64
edizioni, 31 lingue diverse
e raggiunge 132 Nazioni.**

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://bollettinosalesiano.it>

**Hanno collaborato a questo
numero:** Agenzia Ans, Pierluigi
Cameroni, Roberto Desiderati, Ezio
Marinoni, Emilia Di Massimo, Ángel
Fernández Artime, Antonio Labanca,
Sarah Laporta, Carmen Laval, Cesare
Lo Monaco, Alessandra Mastrodonato,
Francesco Motto, Filippo Perin,
Giampietro Pettenon, Pino Pellegrino,
Hoan Phan Trung, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Alberto Rodriguez M.

**Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS**
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo
IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971
BIC: BCITITMM

Ccp 36885028

SDD - <https://www.donbosconelmondo.org/sostienici/>

Progetto grafico e impaginazione:
Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949

La certificazione
PEFC™ garantisce
che la materia
prima per la
produzione della
carta deriva da
foreste gestite
in maniera

sostenibile secondo standard rigorosi riconosciuti a
livello internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente
e i lavoratori.

Questa testata è associata a



Figli di famiglia



Riscoprire il grande valore della vicinanza, dell'amicizia, della gioia semplice nella vita di tutti i giorni, il valore della condivisione, del parlare e del comunicare.

Scrivo queste righe, cari amici di don Bosco e del suo prezioso carisma, guardando la bozza del Bollettino Salesiano del mese di settembre. Il mio saluto è l'ultima cosa che viene inserita: sono l'ultimo a scrivere, in funzione del contenuto del mese. Proprio come faceva don Bosco.

In questo mese, in occasione dell'inizio dell'anno accademico nelle scuole, negli oratori, mi fa piacere vedere che i messaggi hanno un sapore così missionario (e per questo si parla di Filippine e Papua Nuova Guinea), e anche la semplicità di una "missione salesiana" con il sapore locale della casa di Saluzzo.

La lettura del bollettino mi fa apprezzare qualcosa che è molto nostro, molto salesiano, e che sono certo fa piacere a tanti di voi: mi riferisco al grande valore della vicinanza, dell'amicizia, della gioia semplice nella vita di tutti i giorni, il valore della condivisione, del parlare e del comunicare. Il grande dono di avere amici, di sapere che non si è soli. Il sentirsi amati da tante brave persone nella nostra vita.

E pensando a tutto questo, mi è venuta in mente una testimonianza sincera e molto onesta di una giovane donna che ha scritto a padre Luigi Maria Epicoco e che lui ha pubblicato nel suo libro *La luce in fondo*. È una testimonianza che vorrei farvi conoscere perché la considero l'antitesi di ciò che

cerchiamo di costruire ogni giorno in ogni casa salesiana. Questa giovane donna sente, in un certo senso, che non c'è successo o realizzazione se manca il più umano degli incontri, delle belle relazioni umane, e questo anno scolastico che stiamo iniziando ci riporta a tutto questo.

Questa giovane donna scrive di sé: «Caro Padre, ti scrivo perché vorrei che tu mi aiutassi a capire se la nostalgia che provo in questi mesi dice che sono strana o che è cambiato qualcosa di importante per me. Ti sarà utile forse che ti racconti un po' di me. Ho deciso di andare via da casa che avevo appena diciott'anni. Era un modo per evadere da un ambiente che mi sembrava così stretto, così soffocante per i miei sogni. E così sono arrivata a Milano in cerca di lavoro. La mia famiglia non poteva mantenermi agli studi. Anche per questo ero arrabbiata con loro. Tutte le mie amiche erano prese dalla foga di scegliere una facoltà. Io non avevo nessuna scelta perché nessuno mi avrebbe potuto mantenere. Ho cercato un lavoro per vivere e ho sognato per anni la possibilità di studiare. Ci sono riuscita e con immensi sacrifici mi sono laureata. Il giorno della mia laurea non volli che la mia famiglia partecipasse. Pensavo che dei contadini con la sola scuola media non avrebbero capito un bel nulla dei miei studi. Comunicai solo a mia madre che era andato tutto bene, e sentii le sue lacrime che per un istante mi svegliarono a un senso di colpa che non avevo mai provato. Ma fu questione di poco. Io mi sono realizzata con le mie sole forze

e non ho mai potuto e voluto fare affidamento su nessuno. Anche al lavoro ho fatto carriera perché ho scelto di allearmi con me stessa.

Ho passato anni così. E non capisco perché solo adesso, nel cuore del lockdown di questa pandemia, mi è scoppiata dentro una nostalgia della mia famiglia. Sogno di raccontare loro tutto quello che non gli ho mai detto. Sogno di abbracciare mio padre. Di notte mi sveglio e mi domando se si può vivere una vita emancipandosi da alcune relazioni così significative. Anche le storie che ho avuto in questi anni, non ho mai permesso che varcassero il confine della vera intimità. Ma ora mi sembra tutto così diverso. Ora che non posso scegliere di uscire da casa, o andare da chi reputo importante, mi sono ridestata alla consapevolezza della grande menzogna dentro cui ho vissuto tutto questo tempo.

Chi siamo noi senza relazioni? Forse solo degli infelici in cerca di affermazioni. Ora ho capito che tutto quello che ho fatto, in realtà, l'ho fatto perché speravo che qualcuno mi dicesse chi ero davvero. Ma gli unici che potevano aiutarmi a rispondere a questa domanda li ho tagliati fuori chiudendo le relazioni. E ora loro rischiano la vita, a centinaia di chilometri da me. Se dovessi morire vorrei essere con loro e non con i miei successi».

Una gioia condivisa

Apprezzo l'onestà e il coraggio di questa giovane donna che mi ha fatto riflettere molto sulla nostra realtà odierna. Mi ha fatto riflettere sullo stile di vita che si sta vivendo in tante famiglie in cui l'importante è avere dei buoni risultati, raggiungere una buona situazione economica, riempire le nostre giornate di cose da fare in modo che tutto sia redditizio, ecc. ma paghiamo prezzi molto alti per vivere sempre, e sempre di più, non fuori casa ma fuori da noi stessi. C'è il pericolo di vivere senza centro, cioè "fuori centro". E credetemi, cari amici, non potete immaginare quanto questo si noti soprattutto nei ragazzi e nelle ragazze delle nostre case, dei nostri cortili e dei nostri oratori.

Il secondo successore di don Bosco, don Paolo Albera ricorda: «Don Bosco educava amando, attirando, conquistando e trasformando. Ci avvolgeva tutti e interamente quasi in un'atmosfera di contentezza e di felicità, da cui erano bandite pene, tristezze, malinconie... Ascoltava i ragazzi con la maggior attenzione come se le cose da loro esposte fossero tutte molto importanti».

Il primo piacere della vita è essere felici insieme: «Una gioia condivisa è doppia». La parola d'ordine dell'educatore è «Io sto bene con voi». Una presenza che è intensità di vita.

Racconta un biografo di don Bosco, don Ceria, che un alto prelato dopo una visita a Valdocco dichiarò: «Voi avete una gran fortuna in casa vostra, che nessun altro ha in Torino e che neppure hanno altre comunità religiose. Avete una camera, nella quale chiunque entri pieno di afflizione, se ne esce raggianti di gioia». Don Lemoyne annotò a matita: «E mille di noi han fatto la prova».

Un giorno don Bosco disse: «Fra noi i giovani adesso sembrano altrettanti figli di famiglia, tutti padroncini di casa; fanno propri gli interessi della Congregazione. Dicono la *nostra* chiesa, il *nostro* collegio qualunque cosa riguardi i Salesiani, la chiamano *nostra*».

Ecco perché questo nuovo anno è un'occasione per prendersi cura e per prendersi cura di noi stessi in ciò che è più essenziale e più importante. Per la *nostra* famiglia.



Don Bosco nelle Filippine

Incontro con don Duya Donnie Duchin direttore del Bollettino Salesiano filippino

«Qui la nostra congregazione continua a essere bella, giovane e vibrante».

La mia storia vocazionale

Per cominciare, io sono un “reduce”. Ho lasciato il seminario come futuro novizio alla vigilia del nostro presunto ingresso in noviziato. Lavoravo come insegnante in una scuola di Manila e pensavo che sarei stato felice di vivere e morire lavorando come tale.

L'autore con i suoi studenti dopo una gita in montagna.



Oltre a questo periodo di insegnamento, ho lavorato per una casa editrice che produceva libri di testo in inglese commercializzati esclusivamente in Corea. Ho anche collaborato con articoli e curato materiali didattici per un'azienda giapponese. E poiché mi rimaneva molto tempo libero, ho anche lavorato come tutor di inglese per una scuola di lingue. Ripensandoci, non riuscivo a credere di essere riuscito a destreggiarmi in tre lavori contemporaneamente! Nonostante l'ottimo stipendio che ricevevo, il fascino di lavorare come professore in una rispettabile istituzione accademica del Paese e la soddisfazione di fare ciò che mi piaceva di più, non ero soddisfatto. C'erano così tante possibilità davanti a me. O almeno così pensavo.

Un tardo pomeriggio, dopo aver lasciato il lavoro, passai davanti a un centro commerciale. Mi sono detto che avrei potuto concedermi un ristorante di lusso perché avevo fame. Mentre decidevo dove mangiare, mi è venuto in mente il periodo del seminario.

Ho ricordato quei tempi in cui in seminario si facevano attività non strutturate, si ordinavano prelibatezze locali in un negozio vicino e si condividevano storie di cui saremmo stati felici di parlare ancora e ancora e ancora. E solo questo era un pezzo di paradiso! Quella volta ho desiderato proprio questo. Accantonai l'idea di mangiare perché ero diventato affamato di qualcosa di più, di qualcosa di più grande che non poteva essere soddisfatto solo da un cibo fisico. Dentro di me, ero completamente vuoto.

Quella volta, Dio bussò di nuovo alla mia porta. E io l'aprii. Un anno dopo la partenza mi sono messo



in contatto con il mio direttore spirituale. Gli ho raccontato la mia situazione. Poi abbiamo parlato del processo di riammissione. Mi ha chiesto di fare volontariato al centro per bambini di strada gestito dalla parrocchia di San Giovanni Bosco una volta alla settimana. E poi abbiamo continuato a parlare della mia esperienza. Ironia della sorte, è stato un Venerdì Santo che ho preso la decisione di rientrare. Mentre la Chiesa universale ricordava la passione di Gesù quel giorno, ho assaporato la pace rasserenante della mia decisione.

Oggi sono salesiano di don Bosco da 15 anni e sacerdote da 7. Troppo giovane, direte voi. Ma questo breve periodo è stato pieno di momenti di beatitudine e di fedeltà, anche se i dolori e l'infedeltà lo hanno anche guastato. Ci sono stati momenti chiari in cui ho sentito che Dio voleva che rimanessi al suo fianco; ma ci sono stati anche momenti in cui le domande ossessionanti sono diventate la mia unica ragione per restare.

Chi le ha raccontato per la prima volta la storia di Gesù?

Poiché sono cresciuto con mio padre che lavorava all'estero, ho imparato la maggior parte dei rudimenti della fede da mia madre. Lei è una devota del Nazareno Nero e di Nostra Signora del Perpetuo Soccorso, molto popolari nelle Filippine. Il suo andare alle Messe domenicali e le sue espressioni concrete di fede mi hanno fatto riconoscere che Dio esiste.

Nei fine settimana frequentavo il corso di catechismo nella nostra parrocchia. Il senso di comunità deve essersi risvegliato in me quando ho potuto interagire con i bambini della mia età.

Frequentando una scuola pubblica durante le elementari, sono stato preparato a ricevere Gesù nella mia prima comunione da un catechista professionista che visitava la nostra scuola il mercoledì. Frequentare queste lezioni mi ha aiutato a sistematizzare gli elementi essenziali della mia fede.

Giovani filippini con il Rettor Maggiore.



Come è nata la sua vocazione?

Da bambino frequentavo la nostra parrocchia per partecipare alle attività del fine settimana organizzate dai catechisti. Ero felice di conoscere le storie della Bibbia e le vite dei santi. A quel tempo, avevo il desiderio più profondo di diventare sacerdote, ma non sapevo come diventarlo.

Non sono mai stato un prodotto di una scuola di don Bosco, tranne quando sono entrato nella casa di formazione. L'incontro con un salesiano di don

Bosco è avvenuto quando avevo 12 anni. La sua presenza era fonte di gioia per me e per i miei compagni. La mia vocazione al sacerdozio è cresciuta maggiormente grazie alla sua ispirazione.

Qual è il suo compito attuale?

Da tre anni sono assegnato alla nostra casa editrice (Don Bosco Press) come editore. Pubblichiamo testi accademici per i dipartimenti di istruzione di base del Paese. Sono anche delegato provinciale per la comunicazione sociale. Nella nostra Ispettorìa FIN è tradizione che chi si occupa della comunicazione sociale sia anche alla guida del Bollettino Salesiano. Quindi, supervisiono anche il Bollettino Salesiano nelle Filippine, che comprende le due Ispettorie FIN e FIS.

Come sono i giovani nelle Filippine?

Come la maggior parte dei giovani, i ragazzi filippini sono incollati ai loro gadget e ai social media. Hanno grandi aspirazioni per se stessi e per le loro famiglie.

Quelli che accompagno sono caparbi in ciò che desiderano realizzare, che si tratti del corso o della scuola dei loro sogni, delle donne (o degli uomini) che inseguono o degli hobby che li appassionano.

I Salesiani sono presenti nelle scuole, nelle parrocchie, negli oratori e nei centri giovanili, nelle case di formazione, nella casa editrice, nei centri di ritiro, nei centri per bambini di strada e nei centri di formazione tecnica.



Secondo alcuni ricercatori contemporanei che studiano i giovani filippini in relazione alla fede, i giovani cattolici sono alla ricerca di un significato più profondo della loro fede e stanno attivamente reinterpretando il suo messaggio, rendendolo applicabile e rilevante per le loro realtà. Può essere interessante notare che, contrariamente alla nozione comunemente diffusa di “essere spirituale ma non religioso”, i giovani filippini non separano la religione dalla spiritualità. Ciò non si traduce tuttavia nella partecipazione alle funzioni religiose e alle attività legate alla chiesa. Molti giovani cattolici filippini, soprattutto nelle aree urbane, preferiscono esprimere la loro fede a modo loro e non necessariamente attraverso e all’interno delle strutture ecclesiastiche formali. I giovani cattolici filippini si aspettano non solo di essere ascoltati, ma anche di essere coinvolti in discussioni e dialoghi sulla loro vita, sulla loro fede e sul loro futuro.

Quali sono le opere salesiane?

I Salesiani hanno iniziato la loro opera nelle Filippine nel 1951 sotto l’Ispettorato cinese. Nel luglio 1951, i Salesiani hanno rilevato la preesistente Accademia San Giovanni Bosco a Tarlac e nell’ottobre 1951 hanno iniziato la costruzione della scuola a Victorias, Negros Occidental. Il 24 ottobre 1958 la presenza nelle Filippine fu eretta in Visitatoria e il 12 agosto 1963 in Ispettorato.

Nel 1992 l’Ispettorato delle Filippine ha dato vita alla fondazione dell’Ispettorato Sud delle Filippine di Maria Ausiliatrice (FIS).

I Salesiani dell’Ispettorato FIN sono presenti nelle scuole, nelle parrocchie, negli oratori e nei centri giovanili, nelle case di formazione, nella casa editrice, nei centri di ritiro, nei centri per bambini di strada e nei centri di formazione TVET.

Quali sono i problemi che devono affrontare?

Tra le sfide che le opere salesiane devono affrontare nelle Filippine ci sono soprattutto quelle ancorate



alla realtà del secolarismo. Sebbene le Filippine siano ancora una nazione prevalentemente cattolica, avvertiamo come la fede può essere messa ai margini. Durante il precedente governo, la credibilità della Chiesa è stata attaccata in modo che i suoi ministri potessero perdere la reputazione di predicare il Vangelo. Questo ha colpito anche i Salesiani.

Come vede il futuro della Congregazione nelle Filippine?

Poiché le Filippine sono considerate un attore importante nell’opera di evangelizzazione in Asia, grazie alla loro forte impronta cattolica, il futuro della Congregazione qui continua ad essere pieno di promesse. Nonostante l’atteggiamento negativo di una società secolarista in crescita, la nostra congregazione continua a essere bella, giovane e vibrante. Questo grazie all’eccezionale lavoro svolto per migliorare la situazione dei giovani.

Per prima cosa, c’è una crescente consapevolezza tra i confratelli della necessità di promuovere le vocazioni nella famiglia salesiana (non solo come SDB) attraverso la nostra vita di testimonianza, individualmente e come comunità. ♦

«Qui la nostra congregazione continua a essere bella, giovane e vibrante».

La parola di sei lettere che fa miracoli

Esiste un nuovo tipo di cura. La sua efficacia contro molte malattie è impressionante. Non ha effetti collaterali... se non quello di rendere più felici. Ma ci vorranno anni, prima che venga prescritto dalla medicina ufficiale. Perché ha un enorme difetto: non fa guadagnare nessuno!

Questo rimedio semplice e gratuito consiste semplicemente nel dire spesso una parola di sei lettere: *grazie*.

La scienza è chiara. Innumerevoli studi scientifici dimostrano la straordinaria efficacia della gratitudine. Non sono il denaro o il successo a rendere appagante e significativa la vita: che cosa ci nutre e ci rende veramente felici è la qualità delle relazioni

umane. Relazioni calde e premurose ci danno un profondo senso di benessere. A chi non piace essere apprezzato e festeggiato? Perché è proprio questo il senso della gratitudine: celebrare le persone della propria vita che ci rendono felici e ci sostengono. Ma è sulla salute che l'impatto della gratitudine è più sorprendente. La gratitudine cura anche le malattie cardiache. Ha effetti benefici sul sonno, sull'ansia o sulla depressione. La gratitudine guarisce persino il cuore.

Tutto è iniziato con la felicità: Dio ha creato il Paradiso come inizio e fine della vita umana. Non c'è bisogno di studiare in camice bianco per capire che la gratitudine è un sentimento meraviglioso, che merita di essere coltivato. E basta guardarsi intorno per vedere che le persone grate sono generalmente più soddisfatte di quelle ingrato.

5 modi per coltivare la gratitudine

◆ Tenere un diario della gratitudine

Si tratta di un primo passo semplice e facile nel vostro percorso di gratitudine. Scrivete semplicemente tre cose per cui vi sentite grati e le emozioni che vi hanno procurato. Alcuni studi hanno dimostrato che tenere un diario quotidiano della gratitudine, per un periodo relativamente breve di 2 o 3 settimane, aumenta il senso di benessere.

◆ Imparare a condividere di più

Esprimere emozioni positive come la gratitudine, la tenerezza o l'umorismo rafforza le relazioni. Le relazioni forti invitano a condividere ancora di più, alimentando legami ancora più forti. Nel 2015, degli psicologi londinesi hanno dimostrato che



le persone a cui è stato chiesto di provare un po' di gratitudine ogni giorno hanno avuto un sonno migliore e una pressione sanguigna più bassa dopo due settimane rispetto a un gruppo comparabile. Esprimere gratitudine a marito, moglie, figli anche per le piccole cose della vita, è un modo semplice per arricchire il legame tra persone che si amano.

♦ Scrivere lettere di gratitudine

Quando è stata l'ultima volta che avete ricevuto una cartolina o una lettera scritta a mano? Nell'era delle e-mail, degli sms e dei dm, prendersi il tempo di scrivere a mano farà davvero la differenza. Le ricerche hanno dimostrato che scrivere una lettera di ringraziamento a qualcuno che ci ha aiutato fa bene tanto a chi la riceve quanto a chi la manda. Infatti, l'atto di scrivere aiuta a convalidare l'esperienza e a rivivere le emozioni positive ad essa associate. Non è necessario che sia lungo. Un semplice "Grazie per l'attenzione, ha significato molto per me" può avere un grande impatto su se stessi e sugli altri.

♦ Provare le visite di gratitudine

Scrivere la propria gratitudine va benissimo, ma esprimerla di persona è ancora meglio! Dite che cosa vi ha reso felici, vi ha toccato e vi ha aiutato nell'atteggiamento dell'altra persona nei vostri confronti. Anche se per alcuni è la cosa più difficile da fare, è stato dimostrato che è efficace. Mostrarsi vulnerabili di fronte agli altri è un segno di sincerità e il vostro gesto sarà ancora più apprezzato per questo. È stata la pratica che ha portato più gioia e felicità ai partecipanti allo studio. Questa felicità è dovuta anche alla tenerezza reciproca espressa attraverso gesti fisici, come l'abbraccio.

♦ Creare rituali di gratitudine

Creando dei "momenti di gratitudine" nella giornata, ad esempio durante il caffè del mattino o quando andate a letto la sera, aumenterete il vostro senso di benessere. Provate a ringraziare per le cose che date per scontate. Per esempio, alzarsi dal letto al mattino è scontato per la maggior parte di noi. Tuttavia, alcune persone malate non sono in grado di farlo. Ringraziate la vita per la vostra buona



salute e vedrete che le vostre condizioni generali miglioreranno.

Non è un sentimento qualsiasi

La gratitudine è preziosa perché ci porta a riconoscere che c'è del buono nella nostra esistenza. La vita non è mai perfetta e a volte è crudele. Ma ci sono sempre gioie, momenti che vale la pena vivere. La gratitudine ci invita a celebrare questi momenti, a riconoscere ciò che va bene nella nostra vita piuttosto che soffermarci su ciò che va male, a concentrarci sugli aspetti positivi piuttosto che su quelli negativi.

La gratitudine aiuta anche a bloccare le emozioni tossiche come l'invidia e il rancore. Invece di invidiare chi ha di più, la gratitudine ci fa apprezzare ciò che abbiamo. A un livello più profondo, la gratitudine ci allontana da noi stessi e ci apre agli altri. Riconosciamo che dobbiamo agli altri almeno una parte delle benedizioni che ci arrivano.

Questo cambiamento riguarda tutti noi, ogni giorno: l'acqua corrente, il riscaldamento, la possibilità di mangiare tre volte al giorno, tutto questo rappresenta una comodità straordinaria rispetto a ciò che l'umanità ha vissuto per millenni. Forse è per questo che sembra più difficile per le persone nei Paesi sviluppati provare gratitudine. È così facile dire «grazie»!

Inizio io: grazie per aver letto il mio articolo fino in fondo. Vi sono molto grata per la vostra attenzione.

«Faccio don Bosco in Papua Nuova Guinea»

Incontro con Joseph Thanh



La popolazione della Papua Nuova Guinea è di circa 10 milioni di persone, di cui quasi il 60% sono giovani.

Vuoi presentarti?

Sono un sacerdote salesiano, fr. Joseph Thanh. Sono nato in Vietnam nel 1973, due anni prima della fine della guerra del Vietnam. Ora sono missionario salesiano nella Visitatoria Beato Filippo Rinaldi in Papua Nuova Guinea e Isole Salomone (PGS) dal 2003. Sono il primogenito di cinque fratelli della famiglia: io, due fratelli minori e una sorella più giovane che è una religiosa appartenente alla Congregazione

Sievas de San Jose e attualmente missionaria in Papua Nuova Guinea. Mio padre è morto nel 1994, quando ero solo al secondo anno di università. È mia madre a mantenere la famiglia e a prendersi cura dei figli.

Chi ti ha parlato di Gesù per la prima volta?

È stato un privilegio per me essere nato durante il governo democratico in Vietnam, ma purtroppo è durato solo due anni prima che i comunisti prendessero il potere nel 1975. In pratica, sono cresciuto sotto l'ambiente e il sistema educativo comunista. Fortunatamente, sono nato in una famiglia di forte



tradizione cattolica. Essendo il primo figlio della famiglia, ero sotto la piena cura e protezione dei miei genitori in tutti gli aspetti, soprattutto per quanto riguarda la fede cattolica. Ricordo ancora che durante la scuola elementare, ogni giorno che tornavo a casa da scuola, i miei genitori mi chiedevano che cosa mi avessero insegnato a scuola (gli insegnanti comunisti). Dopo aver ascoltato le mie relazioni, se c'era qualcosa di diverso dalla fede cattolica, i miei genitori correggevano immediatamente gli errori e mi spiegavano la cosa giusta da tenere a mente.

Inoltre, i miei genitori mantenevano regolarmente la devozione comune in famiglia, in particolare la routine della preghiera al mattino e alla sera. Queste pratiche dei miei genitori mi hanno influenzato molto. Mi hanno insegnato le preghiere comuni e pregavano con me ogni giorno, ad esempio prima e dopo i pasti, la mattina appena sveglio e la sera prima di andare a letto. Mi accompagnavano in chiesa. Si sedevano accanto a me durante la mia prima



Confessione e la prima Comunione per insegnarmi come fare una buona confessione, quali preghiere dire prima e dopo la confessione, quali preghiere dire dopo aver ricevuto la Comunione. Hanno chiesto al parroco il permesso di unirmi ai ministranti quando ero in quinta elementare. Ringrazio sempre Dio per avermi dato i miei genitori e sono molto grato ai miei genitori per avermi trasmesso la loro fede cattolica in modo molto bello.

In PNG si usano più di 800 dialetti. Questo fattore porta a differenze nelle pratiche culturali, nelle lingue, nei costumi... tutto ciò comporta alcune difficoltà nella comprensione delle culture.

Come hai scoperto la tua vocazione?

Ho prestato servizio in parrocchia come chierichetto dalla quinta elementare alla dodicesima. Durante questi anni nel gruppo dei chierichetti ho avuto molte opportunità di incontrare i sacerdoti appena ordinati, i sacerdoti ospiti e di ascoltare molte conferenze e animazioni sulla vocazione. Tutte queste attività e questi incontri hanno avuto un grande impatto su di me e mi hanno aiutato a iniziare a pensare alla vocazione.

Come hai conosciuto i Salesiani?

Quando il mio caro padre è morto, frequentavo il secondo anno di università a Bien Hoa. Questo evento mi ha reso spesso triste. Mi preoccupavo di molte cose. Così, un giorno, un mio compagno di classe mi invitò ad andare con lui per partecipare alle partite di calcio organizzate dai Salesiani a Ba Thon ogni domenica. All'inizio volevo solo godermi le partite per aiutarmi a superare la tristezza. In seguito, ho capito che mi piacevano anche le altre

attività offerte dai Salesiani. Mi piace vederli quando pregano insieme e mangiano insieme. I Salesiani mi hanno ispirato a voler diventare come loro. Dopo aver seguito per quasi quattro anni queste attività in questa parrocchia salesiana, ho deciso di unirmi ai Salesiani per conoscere meglio don Bosco e la vita salesiana, non appena ho terminato gli studi in collegio.

Qual è la tua obbedienza attuale?

Sono arrivato in Papua Nuova Guinea all'inizio dell'anno 2023. Quest'anno segna 20 anni di presenza in questa missione della Visitatoria PGS. Attualmente sono parroco della parrocchia di Maria Ausiliatrice di Rapolo, nell'arcidiocesi di Rabaul. Questa parrocchia di recente istituzione ci è stata affidata dall'arcivescovo Francesco Panfilo, sdb, pochi anni fa. La parrocchia è piuttosto grande, con 9 comunità (chiamate sottoparrocchie). Quasi la metà della popolazione della parrocchia è costituita da reinsediati che sono emigrati dal decanato di Rabaul, a 60 km di distanza, durante la grande

eruzione vulcanica del 1993. Il mio ultimo incarico è stato quello di parroco della parrocchia di Maria Ausiliatrice ad Araimiri, nella diocesi di Kerema, per 6 anni. Ho quindi acquisito alcune esperienze preziose per l'animazione di questa nuova parrocchia.

Come sono i giovani della Papua Nuova Guinea?

La popolazione della Papua Nuova Guinea è di circa 10 milioni di persone, di cui quasi il 60% sono giovani. A causa del rallentamento dello sviluppo del Paese, che coinvolge l'istruzione e l'economia, molti giovani sono fuori dal sistema scolastico e senza lavoro. Questi problemi portano i giovani a essere coinvolti in tanti problemi. Tuttavia, i giovani sono molto desiderosi di imparare.

Quante presenze salesiane ci sono in Papua Nuova Guinea?

La Visitatoria di PGS del Beato Filippo Rinaldi è composta da due Paesi della regione del Pacifico,

La popolazione della Papua Nuova Guinea è di circa 10 milioni di persone, di cui quasi il 60% sono giovani.



Papua Nuova Guinea e Isole Salomone. Ci sono 9 presenze salesiane in PGS: 7 presenze in PNG e 2 presenze in SI. Tra queste 9 presenze ci sono 2 istituti tecnici, 3 scuole tecniche secondarie, 1 centro professionale, 1 centro di formazione rurale, 1 casa di ritiro, 1 aspirantato, 4 parrocchie e 1 santuario.

Quali sono le difficoltà che incontrate?

In PNG si usano più di 800 dialetti. Questo fattore porta a differenze nelle pratiche culturali, nelle lingue, nei costumi... tutto ciò comporta alcune difficoltà nella comprensione delle culture. Tra le tante difficoltà, il razzismo e la rapina sono quelle più difficili da affrontare in questa missione.

Quali sono le tue preoccupazioni?

Nel Paese ci sono più di 325 confessioni cristiane. I cattolici sono circa il 19% della popolazione. Questo fattore ha creato una grande divisione tra la gente a causa delle differenze nelle dottrine di fede. I membri delle famiglie sono divisi. I gruppi fondamentalisti, invece di concentrarsi sui valori cristiani e sullo spirito evangelico, si concentrano sull'attacco e sul pettegolezzo nei confronti degli altri gruppi. Sebbene il Paese sia definito un Paese cristiano, la profondità della fede e delle pratiche cristiane è ancora da raggiungere. I fedeli possono cambiare facilmente fede. La mia preoccupazione più grande è quella di aiutare i fedeli a entrare nella profondità della loro fede e a occuparsi seriamente della salvezza delle loro anime, non solo a correre dietro al piccolo interesse delle cose materiali.

Quali sono i tuoi progetti e i sogni per il futuro?

Tra i progetti importanti da realizzare in parrocchia, la formazione dei laici nei diversi gruppi e ministeri della parrocchia è la priorità. Subito dopo vengono la formazione dei catechisti nei loro compiti e responsabilità per aiutare i bambini e i fedeli a



comprendere e ricevere i sacramenti; la formazione alla vita familiare e al matrimonio per le famiglie; la formazione dei giovani, soprattutto quelli che sono fuori dalla scuola e non hanno un lavoro, e che hanno bisogno di alcuni corsi brevi per un mestiere.

Come vedi il futuro della nostra Congregazione in Papua Nuova Guinea?

La presenza dei Salesiani nei due Paesi è molto apprezzata e stimata dai due governi. I Paesi hanno bisogno del servizio e del carisma dei Salesiani per aiutare i giovani a cambiare e a crescere. Una gioventù stabile aiuta la stabilità del Paese. Ci sono richieste da parte dei vescovi di diverse diocesi dei due Paesi che invitano i Salesiani a venire e ad aprire opere nelle loro diocesi. Non hanno ancora ricevuto risposta a causa della limitatezza numerica dei Salesiani. Il carisma di don Bosco e il servizio della Società di san Francesco di Sales sono ancora molto necessari nei Paesi della regione pacifica. ♦

I progetti più importanti da realizzare in parrocchia sono la formazione dei laici nei diversi gruppi e ministeri della parrocchia, la formazione dei catechisti nei loro compiti e responsabilità per aiutare i bambini e i fedeli a comprendere e ricevere i sacramenti e la formazione alla vita familiare e al matrimonio per le famiglie.

Come la Fenice Saluzzo

Saluzzo è una città dalla storia avvincente, una capitale del passato da riscoprire. Tra le sue vie scenografiche, palazzi e chiese conservano veri e propri cimeli artistici, prodotti in un lungo periodo in cui in queste terre l'autunno del medioevo si intrecciava con l'esplosione dell'arte rinascimentale. Un vero e proprio cocktail di culture in un luogo che per secoli è stato importante crocevia di uomini, merci e idee.

Volevano i Salesiani a tutti i costi a Saluzzo. Avevano trovato il sito e le prime strutture, si trattava solo di convincere i superiori di Torino. Don Rinaldi, Superiore maggiore della Congregazione Salesia-

Storia di un oratorio che era un centro vitale nella città, sembrava chiuso e invece è risorto più vivo che mai.

na, era alquanto contrario all'apertura di un Oratorio a Saluzzo non solo per i mezzi, ma soprattutto per mancanza di personale specializzato. Di questa idea era pure l'allora Ispettore. Favorevolissimo, invece, era don Ricaldone nonostante che anch'egli condividesse le preoccupazioni del Rettor Maggiore. I saluzzesi sono piemontesi solidi e testardi. Quando don Ricaldone successe a don Rinaldi, lo tempestarono di richieste per ottenere il consenso alla costruzione dell'Oratorio.

La Provvidenza si servì di un viaggio in treno. L'avvocato Villa, presidente del comitato per l'oratorio fece un viaggio da Roma nello stesso scompartimento di don Ricaldone e don Giraudi, eco-



Saluzzo è una città erede di un'antica e gloriosa nobiltà.



uomo generale. «Dopo i consueti convenevoli si parlò di tante cose» racconta l'avvocato. «Io tenni in serbo la mia istanza fino a Nervi, allorché, in un momento di buon umore, pregai don Ricaldone di autorizzarmi a iniziare i lavori di costruzione dell'Oratorio.

Egli mi guardò un po' stupito; poi sorrise, chiamò don Giraudi e gli domandò: «Hai sentito cosa vuole Villa? Io direi di sì. Tu che ne pensi?». Don Giraudi diede pure il suo consenso. Allora don Ricaldone mi disse: «Ti autorizzo, caro Villa, a iniziare l'Oratorio: bada bene che noi non abbiamo il becco di un centesimo, e tu lo sai. Pertanto aggiustati». Io lo ringraziai vivamente e lo assicurai che ai mezzi avrebbero provveduto i saluzzesi.

Potete immaginare la mia gioia e quella degli amici che mi coadiuvavano nell'impresa. Il generale favore della popolazione ci diede sprone e coraggio contro le avversioni. Alla fine l'edificio con la Chiesa e le sale raggiunse il tetto.

Una sera d'autunno, nebbiosa, vidi spuntare in Via Donaudi un sacerdote, non alto, magrolino, rosso in volto, all'apparenza timido, il quale si accostò titubante al cancello della proprietà, mi disse che si chiamava don Casalis, che veniva da Cuneo, che era il Direttore dell'Oratorio... Quella sera festeggiai l'avvenimento a casa mia ove invitai don Casalis per la cena e per la notte, e così fu fino a che furono preparate cucina e stanza. E poi?»

E poi venne il resto, venne cioè fatto dalla bontà e dalla generosità dei saluzzesi, proprio alla moda delle opere di don Bosco: cioè dal nulla e con migliaia di piccole offerte. L'oratorio fiorì, frequentatissimo. Era normale il detto «Ciao Mama, vada aj Sale». In poco tempo i «Sale» erano entrati nel cuore dei saluzzesi.

Ugo Aimar ricorda: «Sono stato un allievo e assiduo frequentatore dell'Oratorio Salesiano don Bosco. A volte, forse per abitudine o per nostalgia, passo in via Donaudi e butto l'occhio su quel ben familiare caseggiato. Mi sovengono allora con nostalgia i ricordi dei bei tempi passati.



Avevo circa sette o otto anni quando iniziai a far parte di quella grande famiglia che era l'Oratorio. Di ricordi ne ho un'infinità, ma in particolare mi ritornano in mente l'entusiasmo e l'ansia del mio cuore quando venivano indette «Le Olimpiadi». Quando iniziavano i giochi non conoscevano orari. A volte a quei poveri sacerdoti non concedevamo nemmeno il tempo di pranzare in santa pace.

Ci raggruppavamo tutti vicino al cancello, alcuni addirittura salivano sul muretto e in coro chiamavamo per nome l'uno o l'altro prete affinché ci aprissero il portone.

Quando finalmente riuscivamo ad entrare era come se una marea di voci festanti e gioiose travolgesse il silenzio e tutt'attorno prendesse vita. Per me andare all'Oratorio era il motivo dominante della giornata. Non avrei potuto immaginare un luogo più bello!»

Dopo la partenza dei Salesiani, la diocesi e la città hanno tenuto vivo l'oratorio.

Addio e arrivederci

Dopo oltre 40 anni di presenza in città, i Salesiani lasciano Saluzzo nel 1981. La parrocchia di Maria Ausiliatrice che era affidata ai sacerdoti salesiani, viene suddivisa e inglobata in parte nella parrocchia di S. Agostino e un'altra parte passa alla parrocchia del Duomo. Viene creata frattanto la "nuova" parrocchia di M. Ausiliatrice nell'area fra via Torino e via Savigliano, dove era sorto e continuava a crescere un nuovo quartiere.

La Diocesi, per dare continuità al lavoro pastorale iniziato e portato avanti con competenza dai Salesiani, soprattutto in favore dei ragazzi e dei giovani della città, si impegna perché ci siano uno o più sacerdoti a coordinare le innumerevoli attività dell'Oratorio Don Bosco.

Non più legato ad una parrocchia specifica, in un primo momento l'Oratorio Don Bosco svolge un ruolo educativo importante nella città e diviene contemporaneamente un centro di aggregazione, di attività ed iniziative della Pastorale Giovanile diocesana.

Dopo alterne vicende ed esperienze, l'Oratorio prende l'attuale configurazione di: Oratorio Cittadino Inter-Parrocchiale. Una missione e un orizzonte condiviso, perseguito dalle comunità parrocchiali della città che, insieme, si impegnano con gioia a vivere.

Dall'ottobre 2018 una comunità di tre Figlie di Maria Ausiliatrice, Salesiane di Don Bosco, vive

nell'appartamento all'interno della struttura e collabora con la diocesi, a pieno ritmo, in tutte le attività dell'ODB.

L'Oratorio, che viene chiamato in modi diversi (il Don Bosco, l'ODB, i Salesiani) è tornato ad essere uno spazio di vita e comunione tra bambini, ragazzi, giovani, educatori, famiglie, animatori, volontari, parroci della città e suore Salesiane; un luogo dove si condividono i valori dell'educazione, trasmessi attraverso il Vangelo, la solidarietà, l'integrazione sociale, l'incontro, lo sport, la cultura, il gioco e la testimonianza personale.

L'Oratorio è un tempo di opportunità dove ci si spende per la formazione umana e cristiana dei ragazzi e dei giovani nell'orizzonte ampio della fede e dell'esperienza di Chiesa con riferimento alla figura di don Bosco e alla sua opera educativa, sociale e spirituale.

Il cortile è uno spazio sempre aperto ai bambini, agli adolescenti e ai giovani con una presenza adulta attiva e amichevole.

È stato organizzato un efficace doposcuola per i bambini dalla 1° alla 5° elementare e per i ragazzi delle medie che necessitano di un sostegno individuale allo studio. Il progetto è attuato in sinergia con il Comune di Saluzzo e le Associazioni del territorio, per l'organizzazione di attività in orario extrascolastico.

Attivi sono i vari gruppi e anche cammini personalizzati per ragazzi universitari e corsi di formazione per animatori e volontari che collaborino per aiutare nel doposcuola, per far giocare, per progettare nuovi laboratori, per tenere puliti gli ambienti, per cucinare e per assistere i bambini. L'estate ragazzi e i campi estivi mettono in azione centinaia di bambini delle elementari, ragazzi delle medie e adolescenti. Come ai vecchi tempi.

C'è di più: il Centro Professionale

Palazzo Saluzzo di Monterosso, una delle dimore nobiliari più importanti della città, risalente alla fine del 1500, di proprietà comunale, dal 1972 al

Dall'ottobre 2018 una comunità di tre Figlie di Maria Ausiliatrice vive nell'appartamento all'interno della struttura e collabora con la diocesi.



2012 è stato utilizzato come sede dell'istituto d'arte, per poi essere abbandonato. Ora tornerà a nuova vita, pronto ad essere ristrutturato e adeguato per diventare la sede della scuola salesiana Cnos-Fap, oggi ospitata a poche centinaia di metri, sempre nella città alta, a Palazzo Solaro di Monasterolo. Il palazzo, 1250 metri quadrati di superficie disposti su tre piani e 1000 metri di giardino interno, si affaccia su via Santa Chiara.

L'ingresso è da cartolina. Dopo l'atrio si viene accolti da quella che, fino al 1991, era una corte interna, poi chiusa da una struttura in acciaio e vetro a formare un grande salone. Tutto intorno le stanze del pianterreno, mentre ai piani superiori gli spazi sono già suddivisi in aule. Ciò che resta oggi, accanto a grandi camere vuote, sono schegge di testimonianze del passato: muri decorati di epoca rinascimentale e qualche vecchio banco di scuola del recente passato. Nel seminterrato ci sono i vecchi laboratori dell'istituto d'arte, che potranno essere rimodulati per un uso laboratoriale della scuola professionale che, a Saluzzo, ha già attivi corsi di acconciatore, arte bianca, informatica e falegnameria.

Il centro di Saluzzo attualmente ha questi percorsi di qualifica professionale: Operatore del benessere, Erogazione di trattamenti di acconciatura, Operatore delle produzioni alimentari, Lavorazione e produzione di pasticceria, pasta e prodotti da forno, Operatore ai servizi di promozione e di accoglienza, Diploma tecnico dell'acconciatura.

Come studenti della formazione iniziale lo frequentano circa 200 ragazzi provenienti da Saluzzo e dai paesi limitrofi. Ci sono molti ragazzi cinesi provenienti soprattutto da Barge, che arricchiscono certamente la dimensione culturale del centro.

Il team dei formatori e in generale il personale del centro è piuttosto giovane e ben preparato. Negli ultimi anni, stiamo lavorando molto per la formazione carismatica, assieme all'ispettoria essendo il centro tutto in mano ai laici e mancando la comunità religiosa. Dal 2019 la direttrice è la signora Debora Gastaldi. Il centro è autonomo a tutti gli effetti. I



Salesiani di Fossano sono un supporto soprattutto carismatico e vengono per le confessioni e le messe previste durante l'anno. Con l'ispettoria e la pastorale giovanile cerchiamo di lavorare in sinergia per continuare a formare il personale e a far conoscere la pedagogia salesiana. Da un paio di anni l'équipe educativa cerca di trovare le strategie più adatte per l'animazione pastorale e il supporto ai formatori.

«Personalmente posso dirti che mi trovo davvero molto bene» afferma suor Alice. «Ci sono tanta disponibilità e molta freschezza! I colleghi sono molto aperti alla formazione e anche a mettersi in discussione. Negli ultimi anni la visita ai luoghi salesiani, le formazioni ricevute dall'ispettoria, i ritiri organizzati nei tempi forti dell'anno stanno dando pian piano buoni e bei frutti. Si lavora molto e molto bene».

Nell'orbita del carisma salesiano, in uno dei palazzi più belli messi a disposizione dal Comune, oggi opera con successo crescente un Centro di Formazione Professionale.

Vita quotidiana a Lare, **Etiopia**



Con il diario di don Filippo Perin possiamo passare un po' di tempo in un angolo di missione salesiana.

Settembre

Il signor Natalino ormai da tre anni ci sostiene e viene a trovarci, aiutando la scuola materna.

Abbiamo avuto la visita di alcuni ospiti, il signor Natalino che ormai da tre anni ci sostiene e viene a trovarci, aiutando la scuola materna del villaggio di Ilea, 100 bambini con i loro maestri e lavoratori al seguito per la scuola, con attività varie e il pranzo giornaliero. Un grande aiuto, lo ringraziamo di cuore insieme alla sua famiglia per tutto questo e per la condivisione di alcuni giorni della nostra vita missionaria. Poi ci incontreremo ad Addis Abeba con la signora Elisabetta, cara amica e benefattri-



ce da tanti anni per i pozzi d'acqua ricordando suo figlio Andrea, che negli ultimi due anni ha inaugurato da noi ben 6 pozzi.

Il nostro Vicariato di Gambella ha preso il via per questo nuovo anno con un bell'incontro di tutti i preti e le suore, anche gli ultimi ordinati a luglio hanno ricevuto la loro destinazione: ci sono 12 preti locali, 1 prete italiano, 5 suore di Madre Teresa, 6 salesiani e 4 seminaristi. Quest'anno 7 giovani sono entrati nel seminario minore di Gambella, per un'esperienza di almeno due anni per pensare e capire se entrare poi nel seminario maggiore ad Addis Abeba; abbiamo buone speranze. Invece siamo ancora senza il nuovo vescovo, ormai da 5 anni abba Angelo è in Italia per malattia, ma non hanno ancora nominato il suo successore, speriamo che l'arrivo del nuovo Nunzio in Etiopia porti qualche novità.

Anche la vita della missione a Lare si sta rianimando: ogni domenica tante persone vengono alla Messa, anche un certo numero durante la settimana, abbiamo l'Eucaristia tre volte alla mattina. Stiamo partendo con il gruppo del coro, dei chierichetti e della catechesi. Verso novembre inizierà anche la possibilità dello studio serale per gli studenti che vogliono e qualche corso di inglese. Invece per le nuove attività come l'asilo e l'oratorio le inizieremo in seguito, prima vogliamo dividerle con i catechisti e la gente.

Capodanno

Qui in Etiopia oggi 12 settembre abbiamo festeggiato il 1° giorno dell'anno 2012. Siamo più giovani

di 7 anni. Così siamo in festa, vacanze e festa tra l'inizio del nuovo anno e la festa della Croce il 28 settembre, poi tutto riparte: scuola e lavoro.

Dopo alcuni mesi passati in Italia per la scomparsa di mia mamma Alma e per riprendermi e ricaricarmi bene, sono tornato in Etiopia, sempre nella zona di Gambella, ma in una nuova parrocchia, quella di Lare.

Siamo a 80 km da Gambella sul confine con il Sud Sudan, vicini al fiume Baro: la popolazione è tutta di etnia Nuer e sostituirò don Matteo, un sacerdote italiano di Mantova che ritorna in Italia dopo tanti anni di missione. L'accoglienza da parte di don Matteo e della gente è stata ottima, questo mi sta aiutando a riadattarmi al clima, sempre molto caldo, alla loro cultura, alla vita semplice del villaggio, al fatto di essere l'unico bianco insieme a don Matteo, alla lingua, sto riprendendo il nuer che già avevo un po' imparato...

Nella strada che porta da Gambella a Lare ci sono la maggioranza dei profughi arrivati dal Sud Sudan, distribuiti in 4 grandi campi, più di 50 mila persone per campo. Passando per la strada l'entrata ai campi è posizionata nel tratto dove sono sorti moltissimi negozi di ogni genere per servire proprio i profughi; anche i salesiani di Gambella con il VIS hanno due progetti all'interno dei campi.

Credo che alla domenica, almeno per la Messa, an-



I ragazzi di Lare.

drò anch'io all'interno di un campo, visto che sono tutti di etnia nuer.

È dal 2014 che è scoppiata la guerra civile in Sud Sudan e subito dopo sono sorti questi campi per accogliere i profughi che fuggivano dalla guerra e, dato il loro numero elevatissimo, c'è sempre tensione tra loro e la popolazione locale, che in quella zona è di etnia anuak. Proprio la scorsa settimana hanno fermato una macchina di una ong che lavorava dentro il campo e, poiché trasportava un nuer, hanno ucciso sia il nuer sia l'autista. Dopo due giorni la vendetta non si è fatta attendere e alcune persone hanno ucciso una persona anuak. Speriamo che la tensione si calmi. Nella parrocchia sono giorni tranquilli di preparazione delle attività che inizieranno verso metà ottobre. C'è una bella comunità e con don Matteo



«Siamo a 80 km da Gambella sul confine con il Sud Sudan, vicini al fiume Baro, la gente è tutta di etnia Nuer».



La scuola d'infanzia di Pilual.

Sotto:
La scuola di Gok.



stiamo visitando alcuni villaggi attorno per partire anche là con qualche attività.

Nella missione di Pugnido, dove ho passato gli ultimi 6 anni, il sacerdote locale diocesano che mi ha sostituito in questi mesi, abba Henock, continuerà a portare avanti la missione; sta lavorando molto bene e il vescovo abba Angelo ha preferito lasciare lui là e mandare me a sostituire don Matteo a Lare. Sicuramente andrò a trovarlo una volta per salutare lui e la popolazione.

Maggio e sangue

Martedì 24 maggio abbiamo festeggiato Maria Ausiliatrice, grande festa per i Salesiani. Fin dall'inizio della sua vita, don Bosco è stato accompagnato dalla presenza di Maria, che lo ha soste-

nuto e aiutato. Don Bosco avrà sempre una grande riconoscenza per Maria e dopo di lui anche tutti i Salesiani hanno sempre avuto una devozione particolare per Maria. Anche noi a Lare abbiamo la nostra Madonna (foto), e ci richiamiamo spesso a lei, guida nel nostro cammino di fede e Ausiliatrice. Stiamo pregando molto in questi giorni per la pace perché di nuovo a Gambella e nella città di Itang sono scoppiati violenti scontri armati tra le due etnie più forti: gli anuak e i nuer. Tutto è partito da una piccola scintilla e ha fatto riaffiorare vecchie tensioni e vendette ancora da risolvere. Lunedì ero a Gambella e proprio dietro alla casa salesiana è scoppiato uno scontro a fuoco che è andato avanti per circa due ore, finché non è intervenuto l'esercito a dividere le due parti. Siamo rimasti chiusi in cappella a pregare con il suono rimbombante delle armi che sparavano. Sempre domenica sono tornati i Murle, una tribù guerriera del Sud Sudan, in cerca di mucche e bambini. Hanno attaccato un piccolo villaggio vicino a Matar, ucciso molte persone e rapito parecchi bambini. La polizia e la gente di Matar hanno ingaggiato uno scontro a fuoco, ma ormai erano già scappati nella savana, veramente una brutta notizia questa. Quest'anno le piogge tardano ad arrivare, dopo una prima avvisaglia a fine aprile, abbiamo avuto un mese di maggio sempre sui 40 gradi e senza piogge. Speriamo che arrivino presto così da calmare gli animi della nostra gente e far tornare la pace.

Le attività della nostra parrocchia continuano: la domenica dopo Pasqua abbiamo avuto degli incontri con i Testimoni di Gesù risorto, alcuni passati, come san Giovanni Bosco e santa Madre Teresa di Calcutta, altri recenti, come don Jakob, sacerdote nuer appena rientrato nella nostra diocesi, originario proprio di Lare, i Fratelli della Carità di Abobo, Victor, Alex e Memu, che portano avanti il piccolo ospedale nel villaggio di Abobo, due nostri catechisti Sara e Giovanni, tutti hanno raccontato la loro storia, come sono arrivati alla fede e che cosa vuol dire oggi per loro credere in Gesù Risorto. Infine ci stiamo pre-

parando al giorno di Pentecoste, che per noi qui sarà l'11 giugno, quando avremo la presenza del nostro vescovo monsignor Roberto per alcune cresime e molti battesimi e prime comunioni.

Un pozzo e buone notizie

Anche il lavoro nelle nostre cappelle va avanti: a Pilual, abbiamo inaugurato un bel pozzo a mano, grazie a Dio abbiamo trovato l'acqua, la gente e i nostri bambini che ogni giorno vengono all'asilo sono proprio contenti.

Nella cappella di Thia Jak, dopo un bell'anno di formazione, il 6 maggio abbiamo avuto 15 battesimi e 10 comunioni. Questa comunità vive gran parte dell'anno vicino al fiume Baro e dopo due anni di accompagnamento, abbiamo costruito una piccola chiesa e continuato a seguirli. Nella cappella di Kubri, abbiamo il nostro catechista ammalato da un paio di mesi, ora sta meglio e per Pentecoste stiamo preparando alcuni per il battesimo e per la prima comunione.

La cappella di Gok nella stagione secca si trasferisce vicino al fiume Baro, per la coltivazione del granoturco e per dare da bere alle mucche e alle capre che hanno. Anche noi cerchiamo di seguirli facendo delle visite e delle preghiere sotto dei grandi alberi in vari luoghi vicino al fiume. Sia a Gok sia a Thia Jak sia a Kubri, i nostri asili per i bambini funzionano molto bene. Continuano gli incontri sotto l'albero per la nuova cappella di Quannual: insegniamo le preghiere, i canti, il catechismo.

Due belle notizie: all'inizio di maggio abbiamo avuto l'ordinazione di un nuovo sacerdote per la nostra diocesi, don Antonio Aballa, il primo sacerdote anuak. È stata una bella celebrazione nella chiesa di Gambella e poi è seguita una bella festa per il nuovo sacerdote.

A metà maggio abbiamo avuto ad Addis Abeba un bell'incontro con tutti i direttori salesiani dell'Etiopia e hanno potuto partecipare anche quelli del nord, del Tigray. Adesso la situazione è molto

cambiata, c'è possibilità di movimento, di entrare e uscire dalla regione, le scuole, la comunicazione, l'energia elettrica e tutto il resto è quasi tornato alla normalità. Abbiamo celebrato questo incontro perché era da due anni e mezzo che non li vedevamo per via della guerra civile che c'era nel Tigray, anche se un po' di tristezza è apparsa quando ci hanno raccontato la vita loro e della gente in questi due anni di guerra: alcune situazioni sono veramente terribili. Ma ora si cerca di guardare avanti e di ricostruire e far ripartire la vita di ogni giorno.

Concludo con una preghiera di santa Bakhita, originaria del Sudan: "O Signore, potessi io volare laggiù, presso la mia gente e predicare a tutti a gran voce la Tua bontà, oh, quante anime potrei conquistarti! Fra i primi, la mia mamma, il mio papà, i miei fratelli, mia sorella ancora schiava... tutti i poveri dell'Africa, fa' o Gesù, che anche loro ti conoscano e ti amino e si vogliano bene!"

Messa
domenicale
di Abba
Filippo.



Il Salesiano che ha dato il nome ad una città

Don Alessandro Stefenelli



Uno dei rari ritratti di don Alessandro Stefenelli.

Studioso poliedrico e appassionato, osservatore attento e abile costruttore, botanico, agronomo, meteorologo, ha messo nozioni scientifiche e tecniche a servizio dell'utilità pubblica, ideando e costruendo un sistema idrico che permettesse di controllare e drenare i flussi stagionali del Rio Negro. Trasformò una terra aspra e povera in una vallata ricca e fertile.

Nasce a Fondo, un piccolo paese del Trentino, il 15 dicembre 1864. Alessandro Stefenelli nasce in un ambiente agiato, figlio di un medico e di una nobildonna; la generosità e l'altruismo sono nei geni di famiglia, come recita la lapide del papà, nel cimitero del paese: "A De Stefenelli Dottor Enrico che solerte per anni XXV prestò l'opera sua in patria a medicare gli infermi morto di anni cinquanta il 13 aprile 1875. La comunità riconoscente pose". Da questa epigrafe apprendiamo della morte precoce del genitore e del predicato nobiliare nel cognome, omesso poi dal religioso.

Quando ha sei anni, Alessandro sente leggere dal papà una notizia su «un certo prete torinese che si chiamava don Bosco che a Torino aveva fondato parecchi oratori e come si occupasse della gioventù che numero-

ssima correva a lui attratta dalla sua paterna e soave figura di sacerdote. Questa notizia rimase fortemente scolpita nella mia memoria».

Tecnica, scienza e missioni

Mancato il papà, è lo zio, don Guidobaldo de Stefenelli, direttore spirituale del seminario di Trento a occuparsi della sua educazione. Ha imparato a leggere e scrivere da una maestra privata, solo dal 1875 frequenta la "scuola popolare", in coincidenza con la perdita del genitore. Si immagina ingegnere o missionario, ma la vita e gli incontri lo porteranno a scegliere: l'incontro rivelatore a Mezzolombardo con don Decarli, cooperatore salesiano (che lo indirizza all'Oratorio di don Bosco a Torino) e gli incontri a Valdocco con don Bosco stesso, durante gli studi.



Il santuario
di Maria
Ausiliatrice.

Il 14 ottobre 1879 la partenza dalla stazione di San Michele segna una cesura con la famiglia e l'inizio di una nuova vita; il giorno dopo avviene il primo incontro con don Bosco, che si compiace perché «adesso cominciano a venire anche da Trento». Di lì a poco, infatti, arriverà anche Alessandro Garbari. Un appunto nei quaderni autografi (*«Garbari morì qualche anno fa fra i lebbrosi di Colombia»*) ci aiuta a capire il tempo della loro stesura.

Alessandro riceve il primo abito talare da don Bosco, poi è novizio a San Benigno Canavese (TO), dove ha per maestro don Giulio Barberis, autore del *Vademecum dei giovani salesiani*. La salute del novizio è cagionevole, ma grazie a un carrettiere può curarsi con l'acqua solforosa della fonte di San Genesio.

Il 7 ottobre 1882 Alessandro Stefenelli emette i voti perpetui a San Benigno Canavese. Per completare gli studi e ritardare la visita militare (fino alla stipula dei Patti Lateranensi, i religiosi prestavano il servizio militare di leva), invia una supplica a Sua Maestà l'imperatore Francesco Giuseppe, tramite il distretto militare di Cles; l'ipotesi non è contemplata, la supplica viene respinta e lui risulterà per sempre renitente.

Un'altra esperienza che lo segnerà è l'incontro con padre Denza, del quale è allievo a Moncalieri; lo accompagna più volte all'osservatorio astronomico collocato a sinistra dell'entrata principale dell'Esposizione Universale di Torino. La sua naturale inclinazione, in questo contesto si perfeziona e lo farà diventare un uomo di tecnica e di scienza.

Don Stefenelli respira il clima delle prime missioni salesiane verso il Sud America, iniziate con don Cagliero e nove missionari. Quando padre Denza prega don Bosco di fondare in Patagonia una rete di osservatori meteorologici, il Santo pensa a don Stefenelli. Nel 1885 è destinato alle missioni, con la IX Spedizione salesiana. Il viaggio verso il Sud America è lungo: Sampierdarena, Alassio, Nizza (dove assiste alle esequie del vescovo, monsignor Postel). L'imbarco a Marsiglia, il 14 febbraio, sul battello "La Bourgogne", lo porta a Montevideo il 13 marzo successivo, dove lo riceve l'ispettore, don Costamagna. Quando arriva in Argentina, la prima tappa è al Collegio Pio IX nel Barrio Almagro (Buenos Aires), il cui Prefetto è don Valentino Cassini, per iniziare ad apprendere la lingua spagnola. Il 3 giugno parte per Patagones, con il chierico Dallerà, accompagnati da monsignor Fagnano. Partecipa alla costruzione del primo osservatorio meteorologico, dal quale effettua osservazioni e misurazioni, che trasmette a padre Denza. La passione per la fotografia lo porta a riprendere la flora e la fauna locali, con una macchina fotografica Alpina fornita dalla Ditta Bardelli di Torino, con una cassa di lastre al bromuro Monkowen.

Accompagna quasi subito don Pestarino a Roca, poi è a Pringles, con don Remotti, nel giugno 1886. Sono le prove generali per il suo apostolato in terra di missione.

Un fantastico sistema idrico

Nel 1888 conosce i nativi Araucani. Sono certamente persone da catechizzare, adulti e bambini, ma con spirito cristiano e di tolleranza, ai quali fa

In tutta Stefenelli sono presenti i ricordi del grande don Alessandro.





Sopra:
Il Collegio
San Michele.

Sotto:
Uno dei
canali
che hanno
fatto grande
la città.

catechismo in araucano; fra di loro, scopre una religione dualistica che prevede un Dio buono in cielo e uno spirito malefico sotto la terra (*Gualicho*).

Il passo successivo è un incarico delicato, propostogli il 10 giugno 1889, a Patagones, dopo aver ricevuto l'ordinazione sacerdotale da monsignor Cagliero: «*Ti sentiresti di andare a fare una missione a Roca?*». Inizia così una nuova avventura e, con una marcia di circa 75 km al giorno, don Stefenelli compie un nuovo lungo viaggio: Pringles, Conesa Nord, Chympay, Chilforò, Chichinales, Santa Flora, Roca. Nella nuova località, riceve un locale in disuso dalla Società Spagnola (una stanza di m 6x10) e costruisce in economia i primi banchi. Poi ottiene una capanna, sopra cui innalza la prima croce e dà vita alla prima scuola. Su due lotti di m 50x50, con l'aiuto dell'esercito, costruisce un salone per i bambini abbandonati, e un altro per le bambine e le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Tra le fine del 1894 e l'inizio del 1895 sorge una nuova opera, che lui definisce «*Umile principio della Scuola di Agricoltura*». In un viaggio a Bahia Blanca, nella colonia Tornquist, trova la disponibilità della famiglia lombarda di Carlo Sada, che inizia a dissodare il terreno, per il quale «era necessario aver acqua per irrigare». Scavato un pozzo, si possono coltivare sei ettari, «con verdura, un bel carciofo, qualche pianta da frutto e vigna».

Il 25 maggio 1895 presenta un'ampia memoria al Ministro della Pubblica Istruzione per chiedere l'attenzione governativa sulla neonata scuola. Ottiene 400 pesetas mensili che, con altre donazioni,

permettono l'acquisto di un motore a vapore da una fabbrica di tessuti, una macchina di m 6x3, con 14 HP e una centrifuga di 14 pollici, per l'irrigazione dei terreni.

La svolta è rappresentata dal viaggio di don Stefenelli a Buenos Aires, a presentare un nuovo progetto a Julio Argentino Roca, nel frattempo eletto Presidente della Repubblica per la seconda volta, per scavare un canale di irrigazione con relative prese d'acqua, che realizza nel 1890 e desta ammirazione per la grandiosità dell'opera. L'area diventa ricca e fertile, grazie alle sue intuizioni e conoscenze: ha creato dal nulla un sistema idrico (fatto di chiuse, canali e condotti) che permette di controllare e drenare i flussi stagionali del Rio Negro. Il suo progetto è nato dall'osservazione delle condizioni di vita dei coloni, quasi al limite della sussistenza, in una terra soggetta alla stagionalità e ai capricci di un fiume impetuoso.

Su proposta del generale Godoy è nominato capellano militare delle truppe di stanza, con decorrenza dal 1889.

La sua opera scolastica diventa il Collegio San Michele, per il quale egli stesso accende le prime fornaci di mattoni, con una dedizione «*contra nequitas et insidias diaboli*» (forse ispirato dalla spiritualità araucana).



È bene ricordare che la scuola ospita anche ragazzi deboli, denutriti, malaticci. La sua visione della missione, in stretta relazione con le condizioni della popolazione locale, gli ha fatto aprire la prima scuola agraria della regione, che offre ai ragazzi un convitto, senza discriminazione di origine tra europei e indigeni; donare un pasto e un luogo dove dormire offre la possibilità di ricevere istruzione anche per i ragazzi provenienti dai ceti più bassi. È duplice la visione antesignana di don Stefenelli: dare cultura e lavoro ai giovani poveri e non separare per classe o provenienza etnica gli allievi.

Il 30 e 31 maggio 1899 arriva il diluvio. Il Rio Negro spazza via villaggi e seminativi; don Stefenelli raccoglie i suoi ragazzi e si rifugia sulle colline intorno. La notte del 18 luglio, la campana della chiesa precipita. «I nostri cuori piangevano lagrime di sangue», scrive il missionario trentino. Con fatica, dedizione e nuovi aiuti, tutto verrà ricostruito.

Amaro ritorno

Alle soglie del nuovo secolo, si concludono gli appunti di padre Stefenelli. Forse perché il clima politico è cambiato. Alla fine del 1912 un Decreto annulla quello del 3 maggio 1902 con le concessioni a don Stefenelli e, l'anno dopo, il governo argentino espropria 200 ettari alla sua opera. Le terre libere erano ancora sconfinite, perché accanirsi contro di lui? Amarezza e sconforto lo portano a richiedere il rientro in Italia, che gli viene accordato.

Nel 1919 è inviato a Roma, dove fonda una Scuola Agraria al Mandrione, per orfani di guerra. Anche qui, realizza un pozzo e opere irrigue all'avanguardia, che ne faranno la scuola modello fra quelle salesiane fino al secondo dopoguerra. Torna, infine, alle sue montagne. Dal 1927 al 1929 è Prefetto a Rovereto, infine nella casa salesiana di Trento, dove si spegnerà il 16 agosto 1952.

Ha lasciato segni profondi in Argentina: la sua scuola agraria esiste ancora, il comprensorio è divenuto un quartiere di General Roca intitolato a

lui, con la sua stazione ferroviaria. In Italia, il suo paese natale, Fondo, gli ha intitolato la scuola elementare.

Nell'umiltà delle sue parole si rispecchia l'operato di una vita: se qualcuno ne tesseva le lodi, egli attribuiva tutto ciò a quella che considerava la sua unica gloria, essere stato salesiano e missionario (incruante di essere diventato Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia il 28 maggio 1942!).

Il 6 marzo 2017 il Collegio San Michele da lui fondato è diventato Patrimonio Nazionale dell'Argentina. «La scuola San Miguel è molto più di un vecchio edificio, è un monumento che racconta la storia viva della fatica, del coraggio e della perseveranza di coloro che hanno scommesso sull'educazione e sulla conoscenza come mezzo per raggiungere il

progresso e la promozione delle persone, affrontando tutte le avversità che la Patagonia imponeva loro a quei tempi», ha dichiarato la deputata Maria Emilia Soria. A lei si deve l'iniziativa, a ricordo di un missionario che ha aperto la Scuola Agraria Sperimentale per fornire educazione agli orfani, agli indigeni e ai migranti, e ha formato quelli che sarebbero divenuti gli agrotecnici della regione. Il suo ricordo non è mai sbiadito nell'immaginario popolare locale, tanto che già nel 1933 la stazione precedentemente denominata "General Roca" viene ribattezzata con il nome di "Stazione Stefenelli"; anche altre istituzioni (come la stazione meteorologica, case per ritiri, ONG, canali di irrigazione e altro) hanno acquisito il nome del sacerdote trentino, in segno di eterna gratitudine nei suoi confronti. ♦



Le opere dei Salesiani oggi a Stefenelli.

La fontana, il pozzo e la cucina



La fontana di Casa Pinardi, il più antico silenzioso testimone di Valdocco.

Casa Pinardi era dotata di una fontana addossata al muro esterno sul lato meridionale. Serviva agli inquilini come unica fonte di approvvigionamento di acqua potabile per cucinare, lavarsi, irrigare l'orto...

Ma da dove traeva l'acqua questa fontana a pompa? Ovviamente non dall'acquedotto comunale che in quegli anni era ancora lontano a venire, ma dal pozzo

sottostante, fatto costruire dai fratelli Filippi contemporaneamente alla casa, ed avente la profondità di circa dieci metri e diametro di circa un metro.

Quando don Bosco decide la demolizione di casa Pinardi per costruire la nuova ala dell'Oratorio, sta ben attento a preservare questa preziosa fonte di vita, ed anzi, crea un secondo accesso al pozzo. Si potrà così attingere acqua non più soltanto in superficie tramite la fontana, ma anche direttamente dal piano interrato del nuovo fabbricato dove colloca la nuova e spaziosa cucina che sarà in funzione dal 1856 al 1927.

È stato un lavoro edile delicato quello voluto da don Bosco. Hanno scavato proprio accanto alla canna del pozzo per costruire il piano interrato e poi hanno forato questa canna sul lato interno addossato al nuovo fabbricato, per darvi un facile accesso – come vediamo nella foto sotto – a chi sta lavorando in

cucina e ha bisogno di prelevare acqua dal pozzo.

Visitando la cucina dell'Oratorio che si trova nel museo Casa Don Bosco, affascina non poco questa distribuzione di locali e impianti della cucina. Anzitutto è un ambiente dotato di grandi e luminosissime finestre che, seppur trovandosi il locale



nel piano interrato, sono capaci di portare dentro tantissima luce naturale.

Sul lato esterno del locale poi troviamo ancora ben conservato l'accesso al pozzo di cui abbiamo appena detto e, da un lato e dall'altro dello stesso, vediamo la dispensa e la stufa a legna. La dispensa è un vero e proprio locale accessibile discendendo tre gradini che ci portano fuori dal perimetro dell'edificio, sotto il cortile. Sono belli e ben conservati i ripiani in mattoni che, su tre lati, servivano per appoggiare le vettovaglie da mantenere fresche. Dall'altra parte del pozzo invece c'era una stufa a legna di cui resta una parte del forno e la canna fumaria, dentro il muro perimetrale.

Interessante, e direi scontato per il tempo in cui si costruisce questo edificio in cui non c'erano elettrodomestici e isolamenti termici artificiali, che la dispensa e il punto di cottura fossero separati dal pozzo: con la sua frescura contribuiva a non contaminare le derrate alimentari con il calore prodotto per cucinare i cibi.

Completa l'area della cucina un semplice locale attiguo, destinato a funzione di collegamento con i refettori. Chi serve i pasti, infatti, non entra mai in cucina. C'è sempre un locale intermedio dove chi ha cucinato deposita il cibo da servire, e chi serve lo preleva e lo porta in sala da pranzo.

Tornando al tema della fontana, dobbiamo sapere che nei lavori di restauro conservativo e di allestimento del museo Casa Don Bosco si è voluto dare un segno a terra di questo luogo, così particolare nel contesto degli edifici che costituiscono la Valdocco salesiana.

L'architetto ha scelto di perimetrare il complesso edilizio del primo Oratorio, ora museo, con un ampio marciapiede in listelli di pietra di Luserna. La pietra di Luserna è elemento lapideo tipico e tradizionale dei marciapiedi torinesi, ma non la forma a listelli stretti e lunghi, che rappresenta un tocco di contemporaneità – delicato ed efficace – nel delimitare il contorno di questo luogo così simbolico. È durante i lavori di costruzione di questo mar-



L'accesso al pozzo.

ciapiede che è emersa una bella sorpresa: la pietra che raccoglieva l'acqua della prima fontana di casa Pinardi.

Si tratta di una grossa pietra quadrata di circa un metro di lato, che non era sospesa a muro ma poggiava a terra, avente anche la funzione di coperchio superiore del pozzo, scanalata nella parte centrale per creare una vasca con il bordo perimetrale rialzato per contenere l'acqua.

Questo è uno di quei ritrovamenti che mettono in discussione alcuni elementi tramandatici dagli scritti storici.

La rappresentazione della primitiva casa Pinardi, fatta dal pittore Bellisio allievo di don Bosco, mostra la fontana con la semicoppa a muro, come è tutt'oggi ben visibile e riconoscibile nella forma. E così la descrive anche don Giraudi nel suo libro sull'Oratorio di Valdocco: "era fissata al muro una vasca di pietra con una pompa...".

Una possibile risposta a questo dilemma potrebbe essere la seguente. Nella primitiva casa Pinardi la pompa ed il getto d'acqua della fontana erano sicuramente addossate al muro meridionale della casa. La vasca in pietra però era poggiata a terra e ser-

viva a non disperdere l'acqua eccedente che, se non raccolta, avrebbe creato fango e una pozza di acqua ristagnante.

Nella costruzione del primo ospizio avvenuta nel 1853, il progetto edilizio prevedeva il porticato con colonne e archi regolari su tutta la facciata meridionale della casa. Nel 1856 si demolisce la vecchia casa Pinardi e si costruisce la nuova ala con

le medesime caratteristiche costruttive, ripetendo l'alternanza di colonne e archi; ma proprio dove c'era la primitiva fontana il progetto prevede il vuoto di un arco.

È allora, a mio parere, che si trova la soluzione di spostare leggermente a occidente la fontana, che sarà addossata alla colonna più vicina, e con l'occasione si sostituisce la prima vasca in pietra collocata a terra (semplice e grezza che continuerà a stare al suo posto con la sola funzione di coperchio del pozzo) con la semicoppa in pie-

tra, sospesa a muro (più elegante e funzionale) che ancora oggi vediamo. Il rinnovo della fontana ben si inquadra in quell'insieme di particolari costruttivi più attenti e meno austeri che hanno caratterizzato questo secondo edificio, come già descritto in precedenza.

Per finire merita citare un altro piccolo particolare costruttivo che si trova nell'atrio del piano interrato prima di entrare in cucina e nei refettori lì vicini. Abbiamo ritrovato integro un piccolo lavamani, anch'esso con base e catino in pietra, ricavato da una nicchia nel muro ed illuminato naturalmente dall'alto da un oblò rotondo che si può vedere nel pavimento del porticato della buona notte. A fianco del piccolo lavandino c'è un'altra nicchia in cui si poggiava la brocca con l'acqua che serviva all'igiene delle mani prima dei pasti.

La grande cantina

Nei lavori di restauro l'ambiente della cantina è quello che ha riservato più sorprese. Sapevamo bene dai documenti storici che in questa parte dell'edificio in origine c'era la cantina, ma in anni abbastanza recenti questo ampio locale era stato ristrutturato e destinato ad archivio contabile dell'economato di Valdocco. Il pavimento era in gres, vi era un corridoio che collegava numerosi locali divisi fra loro, era stato costruito un controsoffitto in fibra minerale, le porte metalliche servivano ad isolare gli archivi da eventuali incendi. Insomma della primitiva vocazione di questo spazio non si percepiva proprio nulla.

La prima cosa che si fece fu quella di togliere le pareti divisorie e il controsoffitto. Si poté quindi cogliere lo spazio arioso della cantina nel suo perimetro originale ed anche la sua destinazione, non vocata alla vita dei ragazzi e dei salesiani di Valdocco, ma ad essere un luogo di deposito e conservazione del vino. Questi i segni che abbiamo trovato.

1. Le pareti erano intonacate in maniera grezza; non come le finiture dei muri negli altri ambienti del piano interrato, finiti con cura ed intonaca-



Abbiamo ritrovato integro un piccolo lavamani, anch'esso con base e catino in pietra, ricavato da una nicchia nel muro ed illuminato naturalmente dall'alto da un oblò rotondo.



ti. Qui si possono notare gli spessori diversi del muro che a circa un metro di altezza dal piano di calpestio ha un'unghia rientrante perché il muro si riduce di spessore.

2. In una parete vicina all'ingresso si nota un masso tondeggiante proveniente dal fiume, di dimensioni notevoli, che forma ancora oggi una gobba che esce dal muro; i costruttori non si sono curati di scalpellarlo per poterlo coprire con l'intonaco.
3. La grande volta a botte non è intonacata; i mattoni sono a vista, imbiancati dalla calce viva che si usava per disinfettare le pareti ed evitare muffe.
4. Nell'opera di ripulitura, alla fine si è dato mano alla rimozione del pavimento contemporaneo. Subito sono venuti alla luce dei mattoni in cotto. Piano, piano, senza arrecare danni, si è proceduto a togliere le piastrelle e il fondo cementizio ed è emerso nella sua interezza il primitivo pavimento in mattoni rossi di terracotta.

Insieme al pavimento in lastre di pietra di Luserna del refettorio dei ragazzi che stava sotto la chiesa di San Francesco di Sales, questo grande pavimento della cantina è il secondo originale portato alla luce nella creazione del museo Casa Don Bosco. Al centro, a filo pavimento, c'è un pozzo a perdere con una vera in pietra. Altri piccoli pozzi a perdere sono ancora visibili davanti a quelli che erano gli stalli per le grandi botti, in corrispondenza della cannella per spillare il vino.

Nella parete di fondo si è ben conservato un armadio a muro con i ripiani in pietra e le ante di legno originali, dove si conservava il vino in bottiglie.

Ultimo particolare di questo locale sono i fori sul soffitto voltato che mettono in comunicazione la cantina con il grande porticato del piano terra. Servivano a calare direttamente l'uva nei tini al tempo della vendemmia, senza dove portare le ceste su e giù per le scale.



La grande cantina.

Aria di famiglia

Uno spazio per le famiglie dove le relazioni permettono l'incontro e la crescita della famiglia dai più piccoli ai più grandi.

Insieme si cerca la felicità “come un processo che nasce dalla relazione con l'invisibile, con la magia della creazione”, afferma la scrittrice Claudia Fabris; i più felici dovrebbero essere i genitori, i contadini, gli artisti. Possiamo immaginare di donare felicità creando le condizioni per vivere le relazioni, sostenerle e tessere legami dentro le famiglie e tra le famiglie.

“La narrazione non è una cronistoria, è il momento della vita nel quale comprendo il mio percorso e quello dell'altro, per questo è sempre nuova e ricca nello scambio: ciascuno comprende meglio sé grazie al fatto che si sta palesando all'altro” (Enrica). È questa la principale esperienza di Casa di famiglia, uno spazio per le famiglie dove le relazioni permettono l'incontro e la crescita della famiglia dai più piccoli ai più grandi e ciascuno sviluppa i suoi talenti.

Casa di famiglia è nata come Associazione nel 2009 e vive la spiritualità salesiana.



Arte, educazione, socialità e spiritualità

Siamo al numero 11D di via Castelvoghera a Torino; suor Carmela Santoro, Responsabile della fondazione, ci dice di che cosa si tratta: “Uno spazio per la famiglia: persone di qualsiasi età, con figli o senza, di diverse nazionalità, religioni e culture, con una particolare attenzione al contesto nella quale è inserita la famiglia, un contesto che ha sempre più complesse sfide sociali e culturali, è messa in discussione ma è oggetto di aspettative impegnative. Tutto ciò che si cerca di proporre e vivere è per la famiglia, per riconoscerne il valore e le difficoltà, per promuoverla e sostenerla.

Uno spazio per l'incontro con l'arte: un metodo per arrivare alla relazione autentica tra le persone, e con il Signore”.

“Dall'arte si può apprendere a ricercare e riconoscere il bello in ciò che viviamo”, aggiunge Salvatore. Egidio sottolinea che “l'arte è lo strumento per aprire dentro di sé spazi di riflessione, nuove conoscenze, facendo prendere contatto con la propria fragilità. L'arte abbatte il limite del pregiudizio e mette a proprio agio le persone; è incontro con il bello, con la gioia, con il mistero”.

“L'Arte fa leggere luci e ombre delle relazioni familiari. È veicolo di legame, confronto, incontro, dà incentivi nuovi, fa ascoltare il proprio vissuto e



lascia risuonare dentro domande, intuizioni, prospettive nuove”, afferma Aurelio.

Casa di famiglia è uno spazio per prendersi cura del familiare mediante l’incontro, operando per far crescere il senso di libertà e responsabilità nelle coppie e rafforzare i legami tra le famiglie e nelle comunità.

Casa di famiglia condivide con le famiglie lo “spazio della casa”, “dà la possibilità di vivere momenti di incontro, di attività, di aggregazione, con genitori, bambini, nonni, offre esperienze di formazione e di confronto su temi educativi”, spiega Sara, è *esperienza di armonia, rispetto e fraternità*”.

Casa come spiritualità salesiana

Casa di famiglia nasce come Associazione nel 2009, si riconosce nella spiritualità salesiana che cerca di vivere concretizzando il Sistema Preventivo, è aperta al confronto con le altre culture ed espressioni religiose, costruisce reti con vari Enti nello stile della sinergia e dell’integrazione di risorse.

Si basa sull’idea di lavorare con gruppi familiari per promuovere e rafforzare i legami di coppia, intergenerazionali, sociali, comunitari.

Il fulcro delle attività associative è dato dall’integrazione di due dimensioni: artistico-spirituale e conviviale.

Roberto ci racconta che l’arte è una forma importante per il potenziamento dei legami familiari, non è mai fine a se stessa ma ha lo scopo di orientare la famiglia a sperimentare, dialogare, crescere. Abbiamo organizzato incontri per approfondire temi legati alla vita delle famiglie, gite, feste, per imparare a vivere la ferialità come luogo privilegiato di relazione; Andrea aggiunge che “Abbiamo im-



rato che è bello pregare insieme, condividere gioie e fatiche del quotidiano; da soli non si può vivere pienamente. La scoperta della forza dei legami familiari, il riconoscerne le radici ed il ravvivare le relazioni con più attenzione all’ascolto reciproco sono punti di forza. Come dice papa Francesco, rileggere la propria vita «educa lo sguardo, ci fa vedere i «piccoli miracoli» che Dio compie per noi e ci indica nuove strade da percorrere”.

Alessio, Martina e Johnny ci dicono che: “Il dialogo nasce dall’esperienza perché è in essa e con essa che si instaura la relazione; quello tra genera-

zioni nasce mediante occasioni di educazione informale, con la creazione di spazi e tempi in cui la famiglia può stare insieme in modo nuovo; le generazioni dialogano a partire dal racconto e dalle esperienze vissute, da tematiche culturali. Un esempio fra tutti? Una tovaglietta, simbolo di convivialità, diventa lo spazio per raccontare la famiglia, riconoscersi e condividere insieme e con la comunità”.

“Cosa puoi fare per promuovere la pace nel mondo? Vai a casa e ama la tua famiglia”, suggeriva madre Teresa di Calcutta, proprio come accade a Torino. ♦

Casa di famiglia” condivide con le famiglie lo “spazio della casa”, “dà la possibilità di vivere momenti di incontro, di attività, di aggregazione, con genitori, bambini, nonni”.



PEDAGOGIA CONTROCORRENTE 8

Il rilancio delle relazioni

Il clima culturale porta a riempire le case di cose, cose e ancora cose. I genitori controcorrente preferiscono riempirle di relazioni: sono convinti che la vera povertà non è la mancanza di cose, ma la mancanza di rapporti umani.

Oggi la vita è diventata uno *shopping* e il mondo un grande supermercato. Abbiamo “le cose alla gola” e non ci accorgiamo più delle persone. E piccoli e grandi soffrono della peggiore delle malattie: la solitudine. Ci sono almeno sei valori da recuperare:

Rilanciamo il saluto

Il saluto è una piccola fiamma che *accende* una relazione. Il saluto rompe la solitudine: ecco perché ‘salutare’ non è solo un verbo, ma è anche un aggettivo: ‘salutare’ è ‘salutare’: fa bene!

Il saluto innalza l'altro da anonimo a prossimo. Sta qui il motivo per cui in un mondo nel quale il saluto sta scomparendo, vogliamo rilanciarlo. Un saluto sincero: *Buongiorno!* sia un vero *Buongiorno!* Un saluto spontaneo: chi saluta per primo ha sempre ragione. Un saluto largo che arriva a tutti, anche al nemico. Un saluto cordiale, caldo. Il saluto può rendere meno grigia una giornata intera! Il saluto non costa nulla, ma produce molto.

Mangiamo insieme

Oltre al saluto, anche i pasti, consumati insieme, sono un momento privilegiato per nutrire le relazioni. A tavola si è tutti ‘compagni’ (‘si mangia lo stesso pane’).

A tavola si è di fronte (non ‘contro’) l'uno all'altro;

gli occhi si incontrano, si incrociano. Dai latini il pasto era chiamato ‘*convivio*’, parola che rimanda a vivere insieme. È appunto l'*insieme* che fa del pasto un momento forte di relazione.

Insieme e non *accanto* come le sedie. I genitori controcorrente fanno di tutto per salvare l'*insieme*. Per questo, nelle loro case, quando si mangia non si guarda la televisione; padre e madre non fanno ‘prediche’, né interrogatori di sesto grado sul come è andata la scuola; a tavola tutti possono parlare, anche il bambino della Scuola dell'Infanzia. Nessuno dice: «*Qui comando io! Sta' zitto! Tu non capisci niente...*».

A tavola si ride; a tavola si ascolta: ascoltare è sempre comunicare al massimo grado.

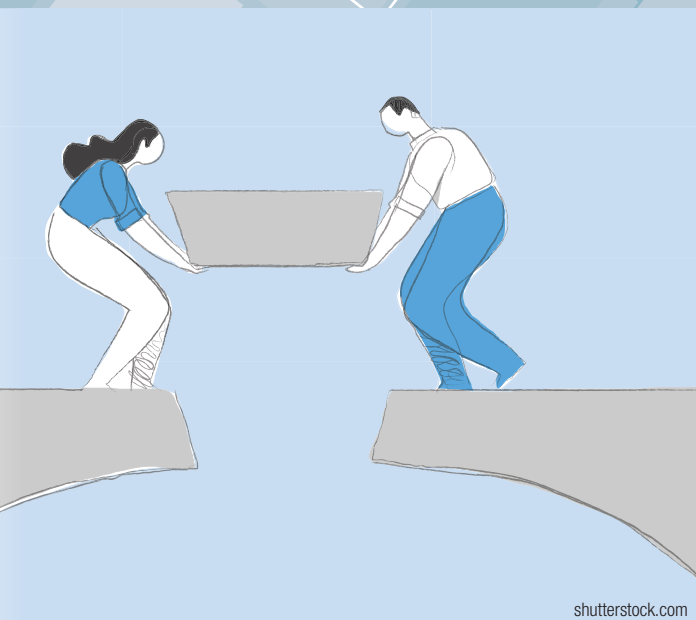
I genitori contro corrente trasformano la tavola nella più simpatica scuola di relazioni umane.

Mettiamo in circolazione parole gentili

La parola è il ponte che maggiormente ci unisce. Finché si parla, il ponte regge; è quando non si parla più che il distacco è totale!

Forse non vi abbiamo mai pensato, eppure la parola è il più grande strumento di cui possa disporre la persona. Uno strumento così variegato, così duttile che può piegarsi ad ogni uso.

Vi sono parole che possono essere usate per acca-



rezzare, altre per infangare; parole che risuscitano e parole che seppelliscono.

I genitori controcorrente fanno bene tutto ciò, per questo mettono in circolazione solo parole gentili, parole di seta, come queste: 'Grazie!'. 'Scusa'. 'Per favore'. 'Perdono'. 'Arrivederci'.

Quando si dicono e si sentono parole gentili, avviene qualcosa di straordinario: le anime si abbracciano.

Difendiamo la domenica

Quando l'imperatore Costantino il 7 Marzo 321 stabiliva che il primo giorno della settimana (la domenica) doveva essere dedicato al riposo, emanava una legge decisamente terapeutica.

Non solo, ma una legge che presuppone un grande principio sapienziale: si lavora per vivere, non si vive per lavorare. In altri termini: il lavoro è un valore relativo, non assoluto.

Più in alto del lavoro stanno le relazioni umane. La domenica dovrebbe essere, appunto, il giorno privilegiato per entrare in rete con gli altri, a cominciare dai famigliari e parenti.

La scampagnata, la visita ai nonni, la partecipazione alla Messa, il pranzo consumato insieme, il gelato gustato in compagnia (alla domenica i compiti sono tassativamente proibiti!), la pizza gustata tutti insieme... Ecco altrettante straordinarie occasioni di relazioni umanizzanti!

Moltiplichiamo gli incontri

Oggi la tecnologia elettronica ci permette incontri che un tempo erano impensabili.

Pensiamo agli innumerevoli contatti che ci permette Internet. Tutto bene, però con un enorme limite: la vicinanza elettronica è puramente virtuale!

Dunque una vicinanza povera e fredda! Lo psicoanalista Luigi Zoja ha intitolato un suo studio "*Morte del prossimo*": morte della relazione orizzontale, da aggiungersi alla morte della relazione verticale con Dio. E così diventiamo sempre più soli. "Bisogna riprendere il coraggio di guardare i volti dei vicini per sentirsi circondati dagli altri e meno soli" esorta un altro studioso. Appunto ciò che cercano di fare i genitori controcorrente. Queste alcune loro strategie: tutte le volte che possono vanno a piedi: hanno la possibilità di incontrare più persone; invece di mandare un sms, vanno di persona dagli amici; organizzano feste condominiali, 'rimpatriate' dei compagni di scuola, incontri delle famiglie che hanno lo stesso cognome... Insomma i genitori controcorrente cercano la *vicinanza fisica*, sempre infinitamente più ricca di quella puramente *virtuale*.

È diventata famosa la battuta di un film: «Tutti i libri del mondo non valgono un caffè con un amico!».

Rifiutiamo l'aggressività verbale

Un tempo solo gli asini si parlavano tirandosi calci, oggi sta diventando costume comunicare a calci tra gli umani. L'aggressione verbale dilaga sempre più. Soprattutto i talk show televisivi hanno fatto scuola. Il loro stile aggressivo e feroce che non ascolta l'altro, ma lo aggredisce a base di urla e gestacci, sta contagiando tutti: basta un piccolo incidente stradale, basta uno sguardo di troppo, un sorriso ambiguo, per scatenare la rissa. Che dire, poi, di tanti incontri condominiali e di riunioni scolastiche che dopo pochi minuti di pace, subito si trasformano in guerra tra genitori ed insegnanti? L'urlo è elevato a prova della verità e l'arroganza prende il posto della vecchia saggia logica! ◆

Esserci per un nuovo inizio

Di fronte ai fallimenti e alle delusioni più cocenti che incrinano la fiducia in noi stessi e nelle nostre capacità la vita ci offre sempre la possibilità di ricominciare, di rimettere insieme i cocci, di ritrovare il nostro posto nel mondo.

«**E**sserci per un nuovo inizio»: così la filosofa Hannah Arendt definisce la condizione propria dell'essere umano, riconoscendo che la peculiarità del nostro agire risiede nella capacità di dare inizio a qualcosa di inedito, di essere artefici di un'innovazione. Ogni individuo serba quindi in sé un "nuovo inizio", un potenziale d'azione che contribuisce a rendere imprevedibile la propria

esistenza e la realtà che ci circonda, facendo sì che il mondo sia segnato dal «*permanente affacciarsi del nuovo*», che contraddice ogni determinismo e azzera l'ineluttabilità di un destino già scritto.

In altri termini – come ha scritto efficacemente Alessandro D'Avenia, commentando proprio le parole della Arendt – «a ciascuno di noi è affidato il proprio sé come inizio, compito e compimento», ed è esattamente in questo che si manifesta appieno la nostra libertà e irripetibilità. Mettendo radicalmente in discussione la nullità dell'essere ipotizzata da Heidegger, che concepiva l'umano stare nel mondo a partire dall'esperienza della morte, ovvero a partire da un suo limite insuperabile, la riflessione della filosofa tedesca prende le mosse



Tu lo sai dove va
la vita senza il coraggio?
Rimane vera a metà,
come una statua di ghiaccio.
Scompare pian piano quello che ho passato,
come dediche a mano sopra un libro usato.
Bisogna dare il giusto peso ad uno sbaglio:
le cicatrici servono a volare meglio...
In mezzo a questo rumore
e tra un milione di strade,
cerco un futuro migliore,
mi fermo e provo a brillare!
E chi mi guarda mentre ballo sola un lento
non sa mai com'è bello darsi il proprio tempo.
È il brivido che provo sopra il precipizio,
la fine di una gara prima del giudizio...



da un'analisi dell'esistenza ontologicamente radicata nel concetto di "natalità". È con il miracolo della nascita, intesa non semplicemente come un «essere gettato nel mondo», cioè come un evento declinato al passato e privo di una dimensione relazionale, ma come «vita partorita», attestante il legame con l'origine e con le nostre radici, che ognuno di noi si affaccia al mondo con tutto il suo carattere di novità, quale segno di speranza che si inserisce in una realtà già data, ri-configurandola e ri-generandola. Ed è attraverso il fenomeno biologico del "venire al mondo" che, dando piena concretezza alla nostra facoltà di dare inizio a qualcosa di inedito, sperimentiamo al massimo grado la nostra libertà.

La forza di rinascere

Ma questo miracolo si ripete nella nostra esistenza di giovani adulti ogniqualvolta incominciamo qualcosa di nuovo, intraprendiamo un nuovo percorso tra le molteplici strade possibili, riprendiamo in mano la nostra vita dopo un periodo di buio, o comunque di stallo, che ci ha temporaneamente "congelati" in una condizione di immobilità e di "morte interiore". La decisione di rimettersi in cammino rappresenta, infatti, una vera e propria "ri-nascita", in cui siamo chiamati – appunto – a «*esserci per un nuovo inizio*», ovvero a essere portatori di novità e di cambiamento, esercitando appieno la nostra libertà e, con essa, la responsabilità di scegliere, di agire,



Quando ci metto l'anima
e poi mi perdo d'animo
è il mondo che crolla,
ma la mia testa dura no!
Cade il sorriso dalle labbra,
come un bicchiere che si rompe sul pavimento:
ci son parole come bombe che brucian dentro,
ma non le ascolterò,
non lascio vincere la rabbia!
E cresce come una foresta il mio cambiamento,
scambio quello che temevo per ciò che sento,
e non è molto,
ma almeno è un buon inizio!
Cosa si è rotto in me?
Cosa mi ha fatto tremare forte?
È la paura che trasforma a volte
l'insicurezza in libertà...
Bastasse un treno per scappare, scappare via;
bastasse un trucco per coprire tutta l'apatia;
bastasse un buon inizio per la mia malinconia...
E cresce come una foresta il mio cambiamento,
scambio quello che temevo per ciò che sento,
e non è molto,
ma almeno è un buon inizio!

(Laura Pausini, *Un buon inizio*, 2023)

di dare una nostra risposta originale alle domande e alle sollecitazioni che quotidianamente ci vengono poste dalla realtà che abitiamo.

Di fronte ai fallimenti che inevitabilmente segnano il percorso verso l'*adulthood*, alle delusioni più cocenti che, creando dentro di noi una sorta di corto circuito, incrinano la fiducia in noi stessi e nelle nostre capacità, alle cicatrici che lacerano la nostra interiorità, lasciandoci in eredità paure e insicurezze, la vita ci offre sempre la possibilità di ri-cominciare, di ri-mettere insieme i cocci, di ri-trovare il nostro posto nel mondo, rinnovando la speranza in un futuro migliore. E anche se ciò non ci dà alcuna garanzia di riuscita, poiché siamo sempre esposti al rischio di nuove cadute e avvillimenti, il fatto stesso di ri-metterci in gioco, accettando la sfida di ri-disegnare il nostro itinerario esistenziale e di ri-provare ad essere felici, rappresenta già di per sé un "buon inizio"!

Don Bosco nel giudizio di padre Edgardo Mortara

Dopo l'uscita a Cannes del film "Rapito" di Marco Bellocchio, da mesi si parla e si scrive di Edgardo Pio Mortara. I sorprendenti contatti con don Bosco.

Una pellicola esteticamente valida, storicamente non irreprensibile, che narra la tristissima vicenda dell'allontanamento forzato nel 1858 del bambino Edgardo Mortara dalla sua famiglia ebrea in quanto battezzato e dunque, secondo le leggi dell'epoca nello stato pontificio, da educare nella religione cattolica. In questa sede però vogliamo semplicemente presentare la stima che il ragazzo, il chierico, il prete Mortara ha avuto per don Bosco ed anche alcuni convincenti spirituali propri dell'ex "rapito", che di certo il film non sottolinea.

Incontri ravvicinati a Roma nel 1867 - una visione

Nel gennaio 1867 don Bosco era ospite a Roma del conte Vimercati, residente non lontano dalla chiesa di S. Pietro in Vincoli officiata da Canonici Regolari Lateranensi, presso i quali stava il sedicenne Edgardo Mortara. Ecco quanto il giovane ricordava 37 anni dopo: "Fin dal 1867... ebbi l'onore e la gioia di vederlo e di assisterlo al santo altare, dove rimasi più volte edificato dalla sua profonda pietà e devozione, che però non presentava nulla di affettato, né di straordinario. Al ritornare alla sacrestia, mentre pie persone imploravano in ginocchio la benedizione del Venerabile Sacerdote, io non mi saziava di ammirare

la sua modestia e umiltà, facile, disinvolta, senza violenza, riflesso genuino di una virtù profondamente impressa nel suo animo... Nel prendere un frugale rinfresco, Egli si porgeva a tutti amabile, gioviale, conversando con tutti di cose edificanti e istruttive, perfino di filologia e del greco moderno, che egli pareva conoscesse benissimo. Insomma al mirarlo superficialmente nulla di notevole si scorgeva in lui, se non una modestia e una compostezza esteriore che incantava e profumava l'ambiente; ma all'osservarlo attentamente s'indovinava l'uomo di Dio". Un bel ricordo, si direbbe, di un don Bosco cinquantenne. Poco dopo Edgardo entrò nel noviziato sulla via Nomentana ed anche colà ebbe l'occasione di incontrare don Bosco: "Ricordo che essendo [don Bosco] stato invitato alla nostra frugale mensa in S. Agnese fuori le mura, il dì della festa di quella gloriosa Vergine e Martire noi ci dicevamo l'un l'altro: - *Avete veduto? Egli ha desinato come gli altri!* - *Ma che parsimonia, che riserbo, che modestia nelle sue parole e ne' suoi sguardi!* - Don Bosco mi trattò sempre con speciale benevolenza, del che io non saprei indicarle altro motivo, senonché perché egli sapeva benissimo quello che aveva fatto e sofferto per me l'angelico Pontefice Pio IX... Dopo la S. Messa, egli mi dirigeva sempre qualche parola affettuosa, mi regalò la medaglia di Maria Ausiliatrice, invitandomi più volte a visitarlo in Torino ed onorandomi anche di speciali confidenze... Una volta mi chiamò a parte e mi pregò di scrivergli a Torino, giacché egli voleva manifestarmi un segreto. Gli scrissi subito e mi rispose presso a poco così: - Caro mio D. Pio... Io debbo manifestarvi una cosa, che vi prego per ora di tener segreta. Nel ritornare alla sagrestia dopo la messa, io vidi sulla vostra

fronte ondeggiare una nube oscura. Quando voi abbassavate la fronte, voi sembravate tutto sereno e ridente. Nell'alzarla però quella tetra nube ricopriva il vostro volto, che io non vedeva più. Al disopra di quella nube due angeli sostenevano una bella corona di fiammanti rose. Figlio mio, siate umile e tutto andrà bene per voi. L'orgoglio figurato da quella oscura nube sarebbe la vostra rovina. Quella bella corona il Signore ve la darà, se voi persevererete. Siate sempre fedele... Debbo dire, per amore della verità, che questa comunicazione segreta corrisponde perfettamente al mio stato interiore ed all'insieme del mio carattere e del mio temperamento, ed anche allo svolgimento della mia modesta esistenza".

Incontro a Marsiglia con don Bosco taumaturgo nel 1880

I decreti francesi ostili agli Ordini religiosi, mandati ad effetto il 31 ottobre 1880 colsero padre Mortara a Marsiglia, ormai sacerdote e religioso con voti perpetui, perpetuo gravemente ammalato nel collegio dei Fatebenefratelli, dove rischiava di comprometterli. Fortuna o Provvidenza volle che una religiosissima signora madame Marcoselles, da lui già conosciuta a Roma nel 1869, gli offrisse ospitalità in casa sua, tanto più che era costretto a letto. Ragioni di prudenza consigliavano di occultare il suo rifugio, perché risultava in Italia renitente alla leva. Per questo il Direttore dell'oratorio salesiano S. Leone, don Giuseppe Bologna, si recava di nascosto a visitarlo. Saputo che don Bosco era in città, gli espresse il desiderio di vederlo.

Ecco dunque in che modo il padre Mortara narra la visita del Santo "Mostrai gran brama di vederlo, sperando che egli mi otterrebbe la guarigione. Un giorno difatti, il 5 febbraio, il venerabile sacerdote si recava da me. Io implorai la sua benedizione e lo pregai d'intercedere per me presso Dio affine di ottenermi la grazia desiderata, per adoperarmi per la sua gloria e convertire la mia cara madre (che purtroppo passò all'eterna vita il 17 ottobre 1896). Egli rispose esortandomi alla pazienza e rassegnazione ed a fare il

sacrificio della mia vita, se ciò a Dio piacesse. Quanto a mia madre, le mie preghiere sarebbero più efficaci nel cielo. Mi benedisse di nuovo e si congedò".

La benedizione ebbe effetto tanto che morirà 60 anni dopo aver peregrinato come predicatore in decine di paesi europei e pure negli Stati Uniti. Alludendo a questa visita diceva in una lettera del 1884 a don Bosco dalla casa salesiana di Utrera in Spagna: "Quando Ella mi onorò di una sua visita a Marsiglia in casa delle signore Marcoselles, mi disse che il Signore poteva sospendere il decreto di morte già emanato per me. Il decreto fu sospeso, Ella me lo fece ritirare, ed ora guai a me se la vita che mi resta non la impiego tutta ad edificare, difendere e dilatare il mistico regno di Dio".

Sempre a Marsiglia il trentenne padre Mortara per motivi di salute aveva bisogno di ritornare in Italia, da dove era fuggito segretamente dopo la breccia di porta Pia (1870) per timore di essere costretto a lasciare la vita religiosa. Ancora una volta, il 10 ottobre 1880, si rivolse a don Bosco chiedendogli se poteva fare qualcosa presso la famiglia reale perché potesse rientrare in Italia senza problemi.

Non si sa quale sia stato l'esito di tale supplica. Di certo padre Mortara venne più volte in Italia e passò a Valdocco nel luglio 1898.

Don Bosco e papa Pio IX.



I NOSTRI SANTI

A cura di Pierluigi Cameroni postulatore generale

- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulatore@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di settembre preghiamo per la beatificazione del **Venerabile Augusto Hlond, cardinale salesiano di cui ricorre il 75° della morte.**

Augusto Hlond nacque a Brzeckowice (Polonia) il 5 luglio 1881. A 12 anni, attratto dalla fama di don Bosco, seguì in Italia il fratello maggiore Ignazio per consacrarsi al Signore tra



il 3 gennaio 1926. Il 24 maggio dello stesso anno diventava Pri-
mate di Polonia. L'anno seguente, il 20 maggio, il S. Padre lo creava Cardinale. Ebbe dalla S. Sede anche la cura dei

i Salesiani, e vi attirò presto altri due fratelli. Ammesso al noviziato, ricevette l'abito talare dal beato Michele Rua (1896). Fatti gli studi a Roma all'Università Gregoriana, tornò per il tirocinio in Polonia ad Oswiecim. Fu ordinato sacerdote il 23 settembre 1905. Nel 1907 fu direttore della nuova casa di Przemysl (1907-09), e poi di Vienna (1909-19). Nel 1919 divisa l'Ispettorato Austro-Ungarico, fu nominato Ispettore (1919-22). In due anni, il giovane ispettore promosse la fondazione di una decina di nuove presenze. Dopo esser stato Amministratore Apostolico fu consacrato vescovo di Katowice

Polacchi della diaspora, dispersi nelle varie parti del mondo. Per questo egli fondò una Congregazione, la *Società di Cristo per gli emigrati della Polonia*. Con la Seconda guerra mondiale cominciò il suo calvario che lo costrinse all'esilio fino alla fine della guerra. Sostò dapprima a Roma, dove iniziò una coraggiosa difesa della sua Patria, che intensificò in Francia, quando riparò a Lourdes. Raggiunto dalla polizia nazista fu deportato a Parigi affinché formasse un governo polacco ligio ai nazisti. Il Cardinale si rifiutò decisamente. Allora i nazisti lo internarono dapprima in Lorena, poi in

Westfalia. Liberato dalle truppe alleate, tornò in Polonia, ove venne nominato Arcivescovo di Varsavia. Qui, come prima aveva difeso il suo popolo dagli orrori del nazismo, così ora con vigore pastorale continuò a difenderlo dall'ateismo comunista. La divina Provvidenza lo scampò da

più di un attentato, riservandogli il transito dei grandi patriarchi. Morì il 22 ottobre 1948. I funerali furono un'apoteosi. Per la prima volta nella storia della Polonia, la tumulazione venne fatta nella stessa cattedrale. Papa Francesco l'ha dichiarato Venerabile il 18 maggio 2018.

Preghiera

Signore Gesù, ti sei spogliato di tutto perché tutti gli uomini siano raggiunti dall'amore salvifico di Dio.

Ti preghiamo di lasciarci ispirare dall'amore apostolico del Servo di Dio Augusto Hlond, affinché sappiamo impegnare tutte le nostre forze per compiere ogni giorno la tua volontà e per far sentire a tutti gli uomini la bellezza e la profondità della tua presenza amorosa nel mondo intero.

Rendici docili alle ispirazioni interiori e idonei a tradurle in atti di carità pastorale.

Donaci il coraggio di spogliarci di tutto ciò che ostacola lo splendore del tuo volto nella nostra vita.

Donaci la grazia di comunicare a coloro che incontriamo che tu sei l'eterna giovinezza e l'unica vita autentica che sorregge e anima tutto per sempre.

Fa' che il tuo servo Augusto, se tale è la tua volontà, sia elevato alla gloria degli altari.

e concedici, per sua intercessione, la grazia che ti chiediamo...

Amen.

Ringraziano

Siamo Alessia e Aurelio Empeur, genitori del piccolo André, nato ad Aosta il 3 dicembre 2022. Siamo una famiglia cresciuta nei valori cristiani e unita dalla Fede. Scriviamo in merito alla Grazia che abbiamo ricevuto da **san Domenico Savio** e **don Bosco** la sera di martedì 3 gennaio 2023. Il nostro piccolo è stato ricoverato d'urgenza nel reparto di rianimazione dell'ospedale Regina Margherita di Torino il mattino del 3 gennaio 2023 a causa di una grave forma di bronchiolite. Nel pomeriggio del 3 gennaio le condizioni del piccolo André si sono aggravate

di ora in ora e in noi cresceva la paura di ricevere una brutta notizia da parte dei medici. Presi dallo sconforto e dal panico, abbiamo deciso di recarci a Valdocco, accompagnati da un salesiano amico di famiglia che sette anni fa ci ha sposato. Dopo aver recitato il Santo Rosario, abbiamo pregato davanti alle due urne dei Santi, chiedendo la Grazia per la guarigione del piccolo André. Tornati in ospedale i medici ci hanno comunicato che le condizioni erano ulteriormente peggiorate e che avrebbero dovuto eseguire in urgenza un delicato intervento salvavita mediante assi-

stenza extracorporea poiché i suoi polmoni non reagivano e l'insufficienza respiratoria era importante. Abbiamo trascorso le successive interminabili ore in sala d'attesa, nelle quali abbiamo pregato, supplicato e implorato don Bosco, Domenico Savio e Maria Ausiliatrice. I dottori dopo due lunghissime ore ci hanno richiamato in reparto comunicandoci che il trend si era improvvisamente invertito, il nostro piccolo stava iniziando a rispondere agli stimoli e pertanto l'intervento salvavita era stato sospeso. Per una motivazione ancora non totalmente chiara al dottore

rianimatore, André stava reagendo. Dal Cielo i nostri Santi che tanto avevamo pregato ci avevano ascoltati! Con l'abitino di **san Domenico Savio** nella culla dell'ospedale, le grandi cure dei medici, le tantissime preghiere della comunità, la sua grande forza e l'amore che gli abbiamo trasmesso, André ce l'ha fatta! Il 21 gennaio siamo usciti dall'ospedale per tornare a casa! Adesso il piccolo sta bene! Ogni giorno la nostra famiglia, composta da altri due fratellini, prega e ringrazia don Bosco, san Domenico Savio e Maria Ausiliatrice. Non smetteremo mai di ringraziare.

IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

Marcel Verhulst



Monsignor Jean-Pierre Tafunga

salesiano, arcivescovo metropolita di Lubumbashi.
Morto il 31 marzo 2021, a 78 anni

Era nato il 25 luglio 1942 a Panda-Likasi. Un film su don Bosco gli diede la risposta che cercava da tempo: capì che sarebbe stata una cosa meravigliosa dedicare la sua vita ai giovani come sacerdote. Jean-Pierre, a diciotto anni, temeva di essere già troppo vecchio per iniziare il lungo cammino. Jean-Pierre ne parlò con suo padre. Sua madre era morta un anno prima e lui era figlio unico. Pensava che il padre avrebbe contato soprattutto su di lui per garantire il futuro della famiglia. Tuttavia, egli rispose: "Anch'io ero figlio unico; prendi la decisione che vuoi" e lo lasciò completamente libero di seguire la strada del sacerdozio. Nel frattempo, aveva acquisito un diploma in studi tecnici. Trovò facilmente un buon lavoro all'Union Minière, dopo un anno di lavoro, si ritirò dalla vita professionale per iniziare gli studi che gli avrebbero permesso di diventare sacerdote. È entrato poi nel noviziato di Kansebula e ha seguito il corso ordinario di formazione dei salesiani fino all'ordinazione sacerdotale.

Insegnò quindi in diversi istituti tecnici e fu nominato direttore a Goma. Completò in seguito gli studi all'Università Pontificia Salesiana di Roma e nel 1989 fu subito nominato direttore della casa di formazione di Kansebula e nell'aprile 1990 ricevette la nomina a provinciale dell'Ispettorato AFC. Diventò così il primo provinciale africano dell'AFC, ma anche il primo africano a ricoprire questo incarico nella Congregazione salesiana. La nomina a questo incarico era un segnale forte di un'Africa che voleva diventare protagonista del proprio futuro, non solo nella sfera politica, ma anche in quella sociale ed ecclesiale. La sua nomina suscitò grande entusiasmo tra i confratelli africani. Già preparato, in un certo senso, a questo compito dalla sua esperienza di direttore di due case (Goma-Kansebula), dai suoi studi di spiritualità salesiana presso l'UPS e dalla sua recente partecipazione al Capitolo Generale 23 come delegato dell'Ispettorato AFC. A quel tempo, più o meno due

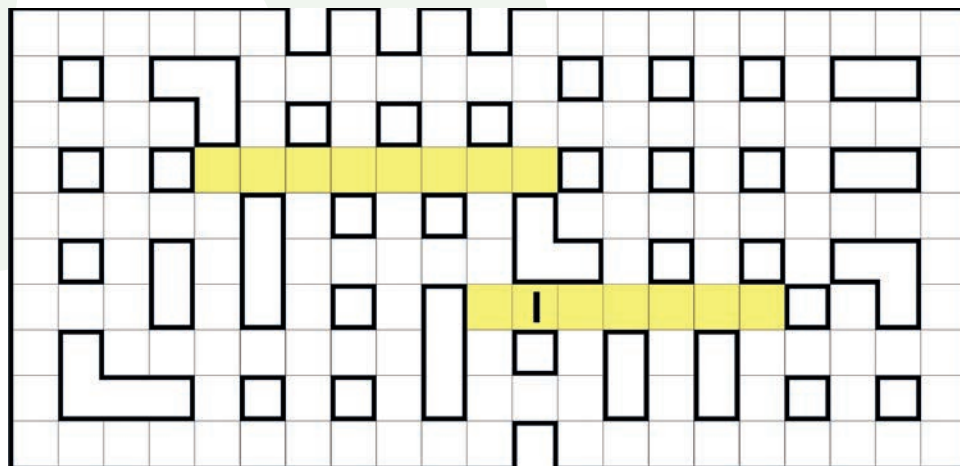
terzi dei confratelli erano ancora missionari, la maggior parte belgi, ma un terzo erano già africani (congolesi, ruandesi o burundesi). La sua nomina significava che l'Africa salesiana doveva diventare più inculturata o africanizzata. Questa era anche la sua convinzione personale: "Il fatto che la scelta sia caduta su di me, indica in un certo senso che vogliamo dare la mano agli africani. Spetta agli africani inculturare don Bosco in Africa. È un segno profetico: è stata posta la prima pietra di una nuova realtà. Da tempo la Congregazione scommette di fare dell'Africa salesiana una regione autonoma". Padre Jean-Pierre Tafunga esercitò il suo mandato di provinciale per poco più di due anni, cioè dal 15 agosto 1990 al 6 ottobre 1992: data della sua elevazione all'episcopato da parte di san Giovanni Paolo II, come vescovo della diocesi di Kilwa-Kasenga (nella provincia del Katanga). Il nuovo vescovo adottò come motto episcopale "Amor et misericordia". Il 10 giugno 2002, dopo quasi dieci anni come vescovo di Kasenga, papa Giovanni Paolo II lo trasferì alla diocesi di Uvira (Sud Kivu), dove rimase fino al 2008. Un giornalista ha scritto: "Nel 2002, in un momento in cui la diocesi di Uvira languiva sotto

l'ombra del tribalismo e della xenofobia, il Vaticano decise di trasferire il vescovo Jean-Pierre Tafunga dal Katanga alla diocesi di Uvira. Il desiderio di promuovere la gioventù si è concretizzato, in particolare nell'organizzazione di un grande congresso a Uvira nel 2005 per la prima volta. Oggi i fedeli cattolici e i sacerdoti riconoscono nel vescovo Tafunga un unificatore. Il 31 luglio 2008, papa Benedetto XVI lo ha promosso arcivescovo-coadiutore dell'arcidiocesi di Lubumbashi con diritto di successione. Partecipando al Secondo Sinodo Africano, il 12 ottobre 2009, ha spiegato ai padri sinodali come i valori della giustizia, della pace e della riconciliazione siano iscritti nella cultura tradizionale africana. «Monsignor Tafunga» scrive Honorato Alonso, di Goma, «era una persona piena di attenzione e di cura per ogni confratello della sua comunità. Conosceva i bisogni di ciascuno e non smetteva mai di incoraggiarli per il bene della comunità. Dobbiamo constatare con gioia che è stato grazie a lui che lo spirito salesiano si è radicalmente impiantato a Goma. Dalla comunità, attraverso il corpo insegnante, fino agli studenti, ha saputo mostrare chiaramente lo spirito ereditato da san Giovanni Bosco».



Scoprendo don Bosco

Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo. Rilassandoci.



Inserite nello schema le parole elencate a fianco, scrivendole da sinistra a destra e/o dall'alto in basso, compatibilmente con le lunghezze e gli incroci. A gioco ultimato risulteranno nelle caselle gialle le parole contrassegnate dalle tre X nel testo. La soluzione nel prossimo numero.

La soluzione nel prossimo numero.

Parole di 3 lettere: Gas, Ned.

Parole di 4 lettere: Asti, Chic, Iran, Iter, Mode, Piaf, Roma, Sito, Togo.

Parole di 5 lettere: Perle, Trita, Vapor.

Parole di 6 lettere: Anidro, Paloma.

Parole di 7 lettere: Caramba, Esplosi, Incipit, Navarra, Odierno, Sgherri, Vertice, Zirconi.

Parole di 8 lettere: Lombroso.

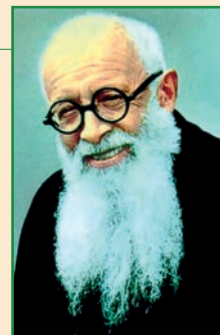
Parole di 9 lettere: Ecografia, Emiparesi.

Parole di 10 lettere: Emozionata, Parapiglia, Sacripante, Turacciolo.

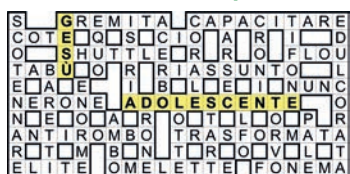
Parole di 11 lettere: Aschenaziti.

UN SALESIANO IN GIAPPONE

Nato nel 1879, in una modesta famiglia emiliana di Faenza, padre bracciante e madre tessitrice, **XXX** aveva un fratello e una sorella. Tutti e tre scelsero di prendere i voti, i maschi secondo la regola salesiana e Santina, la femmina, divenne suora Ospedaliera della Misericordia, e beatificata molti anni dopo da papa Giovanni Paolo II, nel 1996. Vincenzino era il minore e crebbe con la passione degli studi e della musica. Maturata la sua vocazione, fu mandato a Torino e a 21 anni si laureò in composizione musicale presso il Conservatorio di Parma, a 24 anni in scienze naturali all'Università di Torino e a 27 in filosofia e pedagogia. Nel 1900, concluse i suoi studi teologici e fu ordinato sacerdote, dopodiché insegnò agraria, pedagogia, canto, fu direttore dell'Oratorio San Luigi e poi direttore a Valsalice fino al 1925. La sua più grande aspirazione era di diventare missionario, come lo fu anche il fratello Luigi partito per l'America Latina e lì dedicatosi ai giovani fin quando morì, nel 1928, con la fama di santo. Vincenzo dovette però aspettare vent'anni per veder realizzato il suo sogno. Dopo aver insegnato – e di lui dicevano che “quando insegnava anche i muri sorridevano” –, diretto bande musicali, fatto il compositore, il preside e il direttore a Valsalice la sua domanda per andare missionario in Giappone fu finalmente accolta. Svolse a Chōfu la sua opera per 40 anni, un'intensa attività pastorale e missionaria: fu direttore dello Studentato Teologico Salesiano fino a 82 anni, promosse la fondazione delle Suore di Carità e divenne prefetto apostolico di Miyazaki. Morì a Tokyo nel 1965 lasciando scritti di pedagogia, di agraria, di agiografia, ben 6138 lettere in giapponese e 950 composizioni musicali. Disse che “se si vuol essere missionari in Giappone e non si diventa giapponesi fino al midollo, si fa solo il vuoto attorno a sé”.



Soluzione del numero precedente



La grotta azzurra

Era un uomo povero e semplice. La sera, dopo una giornata di duro lavoro, rientrava in casa spossato e pieno di malumore. Guardava con astio la gente che passava in automobile o quelli seduti ai tavolini dei bar. «Quelli sì che stanno bene», brontolava l'uomo, pigiato nel tram, come un grappolo d'uva nel torchio. «Non sanno che cosa vuol dire tribolare... Tutto rose e fiori, per loro. Avessero la mia croce da portare!». Il Signore aveva sempre ascoltato con molta pazienza i lamenti dell'uomo. E, una sera, lo aspettò sulla porta di casa.

«Ah, sei tu, Signore?», disse l'uomo, quando lo vide. «Non provare a rabbonirmi. Lo sai bene quant'è pesante la croce che mi hai imposto». L'uomo era più imbronciato che mai.

Il Signore gli sorrise bonariamente. «Vieni con me. Ti darò la possibilità di fare un'altra scelta», disse.

L'uomo si trovò all'improvviso dentro una enorme grotta azzurra. L'architettura era divina. Ed era piena di croci: piccole, grandi, tempestate di gemme, lisce, contorte.

«Sono le croci degli uomini», disse il Signore. «Scegline una». L'uomo buttò con la malagrazia la sua croce in un angolo e, fregandosi le mani, cominciò la cernita.

Provò una croce leggerina, ma era lunga e ingombrante. Si mise al collo una croce da vescovo, ma era incredibilmente pesante di responsabilità e di sacrificio. Un'altra, liscia e graziosa in apparenza, appena fu sulle spalle dell'uomo cominciò a pungere come se fosse piena di chiodi. Afferrò una croce d'argento, che mandava bagliori, ma si sentì invadere da una straziante sensazione di solitudine e di abbandono. La posò subito. Provò

e riprovò, ma ogni croce aveva qualche difetto.

Finalmente, in un angolo semibuio, scovò una piccola croce, un po' logorata dall'uso. Non era troppo pesante, né troppo ingombrante. Sembrava fatta apposta per lui. L'uomo se la mise sulle spalle con aria trionfante. «Prendo questa!», esclamò. Ed uscì dalla grotta.

Il Signore gli rivolse il suo sguardo dolce dolce. E in quell'istante l'uomo si accorse che aveva ripreso proprio la sua vecchia croce: quella che aveva buttato via entrando nella grotta. E che portava da tutta la vita.





FONDAZIONE
DON BOSCO
NEL MONDO



**5 sorrisi
valgono più
di 1000 parole**

PER INFORMAZIONI

+39 06 65612663

+39 342 9984165

www.donbosconelmondo.org

donbosconelmondo@sdb.org

In caso di mancato recapito
restituire a: **Ufficio di PADOVA cmp**
Il mittente si impegna a
corrispondere la prevista tariffa.

Taxe-Perçue
Tassa riscossa
PADOVA cmp

Cod. fiscale 97210180580
nella tua dichiarazione dei redditi